La Santa Crociata in onore di
San Giuseppe



Mensile di informazione Religiosa e Culturale - Anno 89° - Sped. in Abb. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Roma - N. 10 Ottobre 2002



IN COPERTINA:
Il Beato Luigi Guanella
in una foto del 1912

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità – Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.
Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
M. Ariatta, G. Babini, R. Capomasi, Ros. Capomasi, L. Carini,
E. Fasciolo, G. Noseda, N. Rutigliano, G. Sabatini, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - 00195 Roma
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Telefono 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma Tel. 066535677 (5 linee r.a.)

Abbonamento: Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dalla legge n. 675/1996 per la tutela dei dati personali, chiamata "privacy", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Spedizione in Abb. Post. Art.2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Roma - Anno 89°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
ottobre 2002

3 **Verso un centenario che splende nel cielo della carità**

6 **La devozione del Beato Luigi Guanella sul filo della pietà popolare**

8 **Nel deserto c'è tanta vita**
Domenico Volpi

11 **Giovanni Paolo II: "icona vivente" del dolore umano**
Rosario Capomasi

13 **Un messaggio di speranza e di richiamo a una vita di fede**
Raffaele Capomasi

16 **La "Pace" di Chiavenna**
Margherita Ariatta

20 **Donne della Bibbia:**
Lia Carini

23 **Il Rosario: storia e devozione**
Gualtiero Sabatini

24 **"Nelle tue mani, Signore, la mia vita, la mia morte": San Giuseppe e i morenti**
Giuliana Babini

26 **La donna in India**
Don Nico

28 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

31 **Nella famiglia di San Giuseppe**

19 ottobre 1903: ingresso del Beato Luigi Guanella nella Città Eterna

Verso un centenario che splende nel cielo della carità

di RAFFAELE CAPOMASI

La grande famiglia guanelliana (i Servi della Carità e le Figlie di Santa Maria della Provvidenza, Cooperatori, Benefattori e amici tutti) si prepara a celebrare una significativa ricorrenza: cento anni dall'ingresso, sospirato e definitivo, del Beato Luigi Guanella a Roma.

Il 19 ottobre 1903 don Luigi Guanella giunge a Roma, al quartiere Trionfale. Lo stesso don Luigi sul periodico "*La Divina Provvidenza*" così scriveva: «*Noi siamo venuti a Roma e vi siamo stati benedetti. A Roma, sotto lo sguardo del Padre comune tutte le opere di Dio fioriscono e prosperano. Sì, sì, noi siamo lieti di essere a Roma, perché di là propagheranno nel mondo la nostra benedetta istituzione, perché là ci è dato di far molto bene a vantaggio di tante anime, perché là facciamo col nostro lavoro cosa gradita e consolante per il cuore del Santo Padre così santamente desideroso del bene delle anime...*».

Si ravvisano, in queste toccanti espressioni, i termini di un proclama d'azione *sui generis*, che sono poi le linee operative della poderosa crociata di carità nel mondo, promossa dai Figli e dalle Figlie del Beato Luigi Guanella.

Giungeva a Roma, al quartiere Trionfale - allora un disadorno villaggio di casupole - un sacerdote «alto, tarchiato, dal portamento semplice e pur dignitoso. Nelle linee del volto, largo, aperto, franco, mostrava l'energia del padre; mentre negli occhi grigi, quasi nascosto sotto il velo folto delle palpebre ora soavi, ora vivaci e penetranti, aveva la vigilante delicatezza della madre».

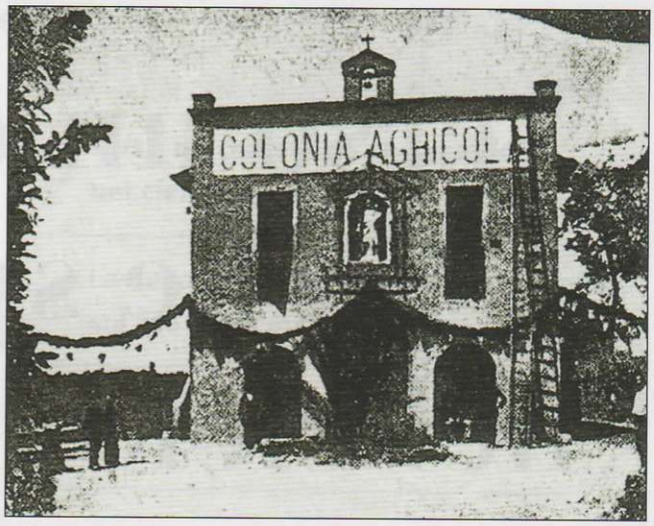


27 settembre 1902: Don Guanella a Damasco, durante il viaggio in Terra Santa

Il suo arrivo a Roma era stato "preparato" da incontri che, come misteriose trame provvidenziali, convogliavano nell'Urbe, vicino al Papa, il "quartier generale" della carità guanelliana. Quelle trame che, per un imperscrutabile disegno della Provvidenza, cominciavano a essere intessute nella lontana Terra Santa (significativo, emblematico scenario per l'inizio di un progetto di carità) in occasione del pellegrinaggio di don Guanella in quella regione «che tanto bramava baciare - stralciamo dal libro "*Il Servo della Carità*", autori i sacerdoti Alessandro Tamborini e Giuseppe Preatoni (Editrice Ancora Milano, 1964) - essendo la terra calcata dal Redentore Divino e bagnata dal suo prezioso Sangue ... ». Ebbene, in quella straordinaria occasione (che sarà nel tempo valutata come eccezionalmente provvidenziale) don Guanella ebbe come compagno di pellegrinaggio Monsignor Radini-Tedeschi, divenuto poi vescovo di Bergamo.

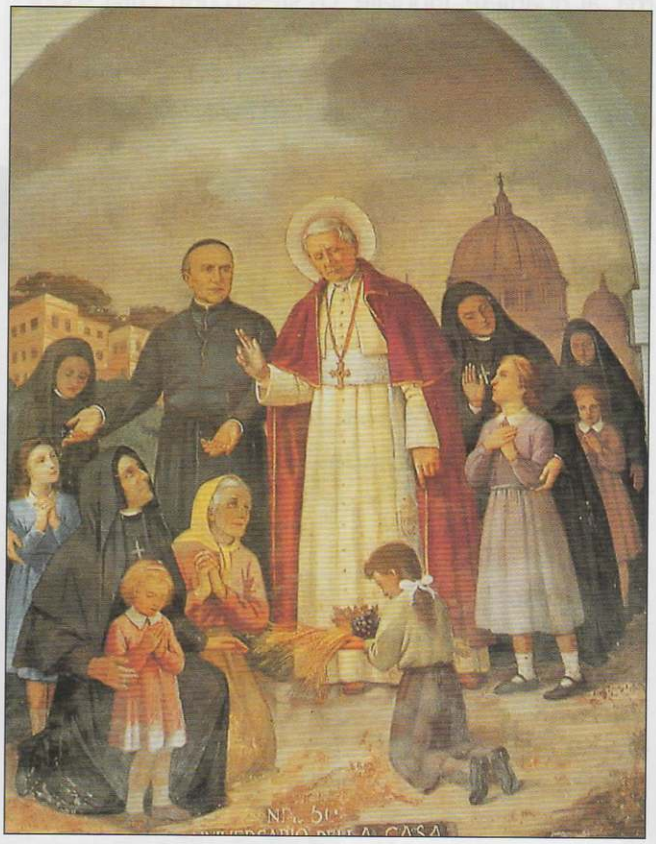
Quella storica "Colonia San Giuseppe"

Per comprendere la preziosità di quell'incontro in Terra Santa, è bene risalire al 1893, durante il pontificato di Leone XIII, quando fu proposta a don Guanella «un'offerta di scuola e asilo nei pressi del Vaticano - op. cit., pag. 352 - ma questa sua ultima gioia, che ormai pregustava considerandosi all'ombra del Colle benedetto, dovette tosto svanire, non essendo, per allora, permesso a nuove Congregazioni lo stabilirsi a Roma. Però: "l'uomo si agita e Dio lo convince"».
Nel 1902, poi, in Terra Santa, Monsignor Radini-Tedeschi, conoscendo il desiderio di don Guanella, «gli propose l'acquisto della Colonia agricola San Giuseppe a Monte Mario, di circa 40 ettari, che l'anno prima la recente Opera per la Preservazione della Fede, da lui presieduta, aveva comprato per una scuola agricola a favore dei figli del popolo».
L'anno seguente (siamo nel 1903) don Luigi, più che mai desideroso di rimanere a Roma per essere sempre accanto al Papa, acquistò il terreno: nasceva così la Colonia San Giuseppe che affidò ad alcuni suoi sacerdoti, scegliendo per l'insegnamento un esperto maestro d'agraria.
Don Guanella si stava accingendo a svolgere un preciso apostolato sacerdotale seguendo due direttrici: una sociale e una religiosa, quest'ultima che fosse di garanzia all'altra per una lusinghiera realizzazione. Infatti, mentre pensava all'edificazione di una grande chiesa, al centro di due vastissimi istituti (uno per i



L'antica "Colonia Agricola San Giuseppe" che sorgeva nei pressi di Via della Balduina a Roma

Servi della Carità e l'altro per le Figlie di Santa Maria della Provvidenza), entrambi da destinarsi a centri d'accoglienza e ricovero per anziani e disabili d'ogni specie, don Guanella, da esperto stratega già misuratosi nella sua terra con un'impresa pari a quella di Pian di Spagna, guardava anche all'agro romano quando scriveva: « I nostri lombardi lasciano il paese



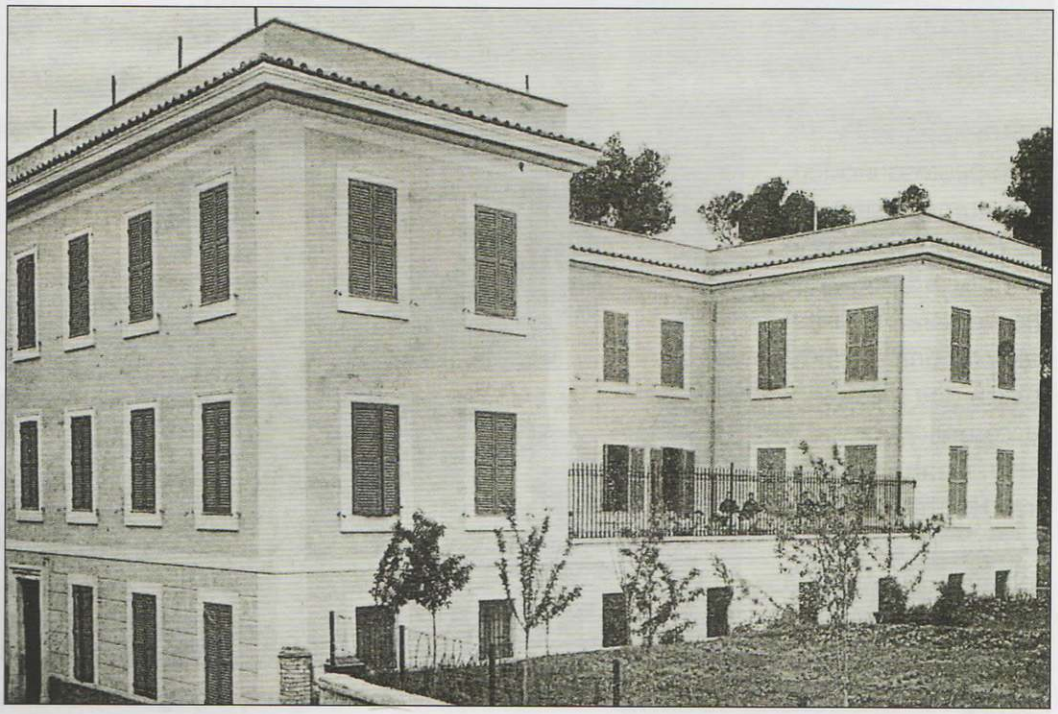
Quadro posto all'ingresso della Casa San Pio X in occasione del 50mo anniversario di fondazione (1908 - 26 gennaio -1958)

natio per cercare fortuna all'estero. Ma se venisse pubblicata la desiderata legge sull'agro romano e fossero, quindi, offerte ai coltivatori facilitazioni e vantaggi, potrebbe ben esplicarsi qui, nella nostra Italia, l'attività dei nostri laboriosi agricoltori... . Certo - è qui espressa con accorata espressione di padre e pastore l'ansietà del portentoso guanelliano - sarebbero giovate l'economia e il decoro della patria nostra e insieme la fede e il buon costume. L'amor di Dio, della Patria, della famiglia reclamano il ritorno alla coltivazione dei campi, che è quanto dire, al culto del focolare». E conclude: «Con il lavoro, con l'economia, con la fede e il buon costume, l'Italia nostra acquisterà quel primato d'onore, per il quale fu già un tempo gloriosa fra le nazioni». Per don Guanella, quindi, come sensibile Servo della Carità, come uomo per gli altri, occorreva una salda struttura familiare con una degna esistenza per guadagnare il popolo alla fede in Cristo.

Il "Ricovero Pio X"

Il piano guanelliano di carità continuava a tessere le sue trame: «In Roma - disse don Luigi a Pio X - non esiste ancora un istituto per le povere malate psichiche. Se Vostra Santità acconsente, penserei di costituire una Casa per le scarse di mente nel convento già dei Carmelitani Scalzi, attiguo alla Basilica di San Pancrazio». Pio X acconsentì. «Ebbene - continuò don Guanella - Vostra Santità si degnerebbe di accettare la dedica?». Il Papa rise cordialmente e con la bonarietà che gli era familiare rispose: «Sì, fatemi pure capo dei vostri malati, immortalatemi con essi, chiamate pure il nuovo Istituto "Ricovero Pio X"». E, alludendo alle incertezze che la situazione faceva presagire, aggiunse: «Anche avvenendo rivolgimenti politici, non vi toccheranno perché non avrete che miserie da esporre».

In un'altra occasione d'incontro, Pio X, da tenero padre, chiese a don Guanella: «Ma è pagato lo stabile acquistato?». «Si, Santità», fu la risposta: «fra le trentatré Opere della Casa della Divina Provvidenza, questa è privilegiata perché unica fra tutte comperata e pagata per intero».«Sono contento, cosi va bene», disse ancora Pio X. Il più piccolo ritardo avrebbe inesorabilmente contrastato la fondazione e tanto male sarebbe rimasto senza il dovuto soccorso.
«Negli occhi di don Guanella - fu detto - sfavillava la gioia di aver potuto condurre al compimento l'Opera prima che l'uragano si scatenasse (era il tempo in cui i bloccardi, esaltati per il trionfo nelle elezioni amministrative, cominciavano i loro attacchi con la caccia al prete».
Il 26 gennaio 1908, per il giubileo di Messa d'oro di Pio X, fu inaugurato un busto con l'iscrizione: «In onore di Pio X, Pontefice Massimo, da cui prende nome il Ricovero, per gli scarsi di mente e i derelitti, qui aperto dal sacerdote Luigi Guanella, al quale nell'anno 1907 passò questo Convento».
Nel rievocare quel lontanissimo 19 ottobre 1903 come data d'avvio del programma di carità voluto dal Beato Luigi Guanella, ci siamo spinti fino al 1907, per abbinare nei ricordi due istituzioni: "Colonia San Giuseppe" e "Ricovero Pio X", l'una e l'altro voluti e realizzati dal Beato Guanella mediante il rivolo provvidenziale di quel nobile aiuto elargito da San Pio X.



Una veduta della Casa San Pio X presso la Basilica di San Pancrazio al Gianicolo

Quel 24 ottobre del 1998 nella vita di due Associate alla Pia Unione

La devozione del BEATO LUIGI GUANELLA sul filo della pietà popolare

Innanzitutto una doverosa premessa: vogliamo esprimerci con un Linguaggio tutto umano anche se necessariamente immerso nel prodigioso, senza avventurarci in valutazioni premature di un possibile miracolo. L'occasione ci è stata offerta da una famiglia di devote - madre e figlia - che qualche tempo fa ci hanno fatto partecipi di un avvenimento che ha del singolare.

Entrambe le scriventi (prima la madre, signora Vittoria; poi la figlia, signora Stefania) ci hanno comunicato che il 24 ottobre del 1998 Stefania e il marito restano coinvolti in un pauroso incidente automobilistico da cui escono vivi anche se non indenni perché ricoverati in ospedale con una prognosi di circa due mesi, senza complicazioni. C'è però anche il lato drammatico dello scontro: la guidatrice dell'auto pirata, una studentessa di 19 anni, muore sul colpo.

L'incidente, per i due coniugi, ha avuto una dinamica fortunosa che è stata interpretata dagli stessi superstiti e dai loro cari come "un segno del cielo". Il 24 ottobre, giorno del tragico fatto, offre un'interpretazione che, anche se tutta umana per l'intensa devozione dei protagonisti, ha avuto nel Beato Guanella la sua toccante chiarificazione: in questo giorno la Chiesa celebra la sua festa liturgica.

«Il Beato Guanella, reverendo Direttore, ha dato uno sguardo ai miei cari?». Ecco: per quella che è stata una sua confortante interpretazione dei fatti, la signora Vittoria ha chiesto al Direttore de "La Santa Crociata" un'autorevole conferma perché con la sua sensibilità di uomo di Dio e anche di religioso guanelliano, possa dare una conferma al tanto ardente desiderio: quello di vedere nel fatto



L'altare con le urne contenenti le spoglie dei Beati Luigi Guanella e Chiara Bosatta (Como – Casa Madre dell'Opera)

un segno dell'Altissimo, una piena intercessione.
La Signora Vittoria, poi, va oltre: don Guanella aveva per San Giuseppe una grande venerazione; quindi per ogni fedele la devozione per il padre putativo di Gesù e quella per il Beato Guanella corrono sullo stesso binario della speranza: «Li invoco perché stiano sempre vicino come Angeli Custodi a mia figlia e a suo marito». Mamma Vittoria (il nostro tono si fa confidenziale) sa che il beato Guanella invitava a guardare a San Giuseppe.
Sul mensile "La Divina Provvidenza" (con il quale don Luigi informava i suoi amici e benefattori della vita dell'Opera da lui fondata) il Beato Guanella ripeteva la esortazione: «Rivolgiamoci con santa confidenza al glorioso San Giuseppe; presentiamo a Lui le nostre necessità spirituali e temporali e non temiamo un solo istante che Egli eserciti fiaccamente il suo Patrocinio; Lui, il gran Santo cui obbedirono Gesù e Maria».
Si è stabilita nel cuore di Mamma Vittoria quasi una "gerarchia" di intercessori: don Guanella chiede a San Giuseppe perché presenti a Dio le ansie e le speranze di una sincera devota.
Così si è espressa anche la figlia, signora Stefania. Per lei il 24 ottobre ha un significato possiamo dire "salvifico" per la sua vita e per quella di suo marito. Ci sono (secondo una valutazione umana quanto si vuole, ma comunque esemplarmente piena di gratitudine) gli elementi circostanziati per pensare ad un prodigio, addirittura per gridare al miracolo. «Il 24 ottobre deve diventare per me - ha scritto la signora Stefania (figlia) - un ricordo lieto e non triste perché da questo giorno ho avuto l'opportunità ("eccezionale", diremmo noi) di conoscere tramite mia madre, la "Pia Unione"; di venire a sapere del suo Fondatore ma soprattutto di conoscere San Giuseppe al quale sono sempre rivolte le nostre preghiere». Come a dire: per il tramite del Beato Guanella a San Giuseppe; due "punti di riferimento" per sciogliersi in un inno di ringraziamento.

Quel profondo senso di Dio

Giovanni Paolo II ha detto una frase di profondo significato: «I santi non invecchiano mai, non cadono mai in prescrizione. Essi non diventano mai personaggi del passato». La frase si adatta bene al Beato Luigi Guanella: dopo avere testimoniato in terra la sua vocazione caritativa di "buon samaritano", continua ad esserlo tra i suoi devoti che lo invocano con l'amore di figli perché sanno che è un eccezionale "angelo custode".
Il discorso sconfina, a questo punto, sulla religiosità popolare che è - ha detto Giovanni Paolo II in visita nel gennaio 1979 al Santuario messicano di Nostra Signora di Zapopan - «la vera espressione dell'anima di un popolo, in quanto toccata dalla grazia». «La pietà popolare - ha aggiunto Sua Santità - è il modo con il quale i prediletti del Signore vivono e traducono nei loro atteggiamenti umani e in tutte le dimensioni della vita il mistero della fede che hanno ricevuto».
«I santi - è stato detto - in quanto amici di Dio e fratelli di fede, sono proiettati in una luce più umana, più vicina ai fedeli, come protettori, intercessori, operatori di prodigi e di difesa».Le loro feste acquistano uno spiccato significato religioso che incide sulla vita dei loro devoti.
Un fatto è certo: la devozione di Vittoria e Stefania per il Beato Guanella e per San Giuseppe è vissuta giorno per giorno nella convinzione fondamentale che sono segni visibili e umani della bontà e della misericordia di Dio: «Dio agisce in loro e, per loro intercessione, concede le grazie ai fedeli».
Concludendo: questo prodigio ha fatto in qualche modo sentire la voce di Dio". Che il Beato Luigi Guanella illumini la vita spirituale di queste sue devote: nei loro cuori risuoni sempre la voce persuasiva dell'umile *Apostolo della carità* che ripete con la sua proverbiale convinzione: «È Dio che fa!»



**Beato Luigi Guanella,
Apostolo della carità,
che nel mondo pervaso
dall'odio e dall'egoismo
hai sparso i tesori
del tuo cuore,
soccorrendo i poveri
e i miseri e te tanto cari,
ottienici dalla bontà
del Signore di conservare
e accrescere in noi l'amore
verso Dio e verso il prossimo.
Impetraci, in particolare,
la grazia che ora
da te imploriamo
e la perseveranza finale.
Amen**

Nel deserto c'è tanta vita

DOMENICO VOLPI

Ci sono due storie da raccontare: una è quella di un luogo e delle persone che lo hanno costruito e protetto in secoli difficili, l'altra è quella di un uomo, grande servitore della Chiesa, che da lì è partito e lì è voluto ritornare dopo la sua morte.

Il luogo è un convento carmelitano che si chiama *"Il Deserto di Varazze"*. L'uomo è il Cardinale Anastasio Ballestrero, carmelitano.

Sullo sfondo della storia c'è, naturalmente la devozione al nostro patrono San Giuseppe.

Fu all'inizio della grande riforma dell'ordine carmelitano, nel XVI secolo, che a partire dalla Spagna, i Carmelitani Scalzi - con la loro regola pura e severa rinnovata da Santa Teresa d'Avila (grande devota di San Giuseppe) - cominciarono a collegare alcuni loro conventi a un eremo (chiamato Deserto), costruito in luogo isolato, dove ritirarsi a turno per meditare, pregare e fare penitenze. Vi regnava il silenzio totale, rotto soltanto dai momenti in cui gli eremiti si riunivano per trattare di argomenti spirituali.



Nell'entroterra di Varazze, in luogo isolato, il 22 dicembre del 1615 fu piantata una croce sul terreno dove doveva essere costruito un romitorio; la regione era allora sotto il governo della Repubblica di Genova, e la burocrazia già sapeva complicare le cose ma era comunque più rapida di quella moderna. I lavori infatti furono iniziati nel marzo del 1616, e gran parte delle costruzioni terminarono nel luglio, così che la prima comunità poté cominciarvi la sua vita. Il convento ebbe poi una cinta di mura (ma una chiave della porta fu consegnata al Doge genovese).

Oltre al corpo principale del convento con la chiesa, le celle, i locali comuni e il chiostro centrale, furono costruiti degli ambienti sparsi nel bosco, in ognuno dei quali poteva dimorare un monaco: vi trascorrevà in solitudine il tempo convenuto, scendendo all'edificio centrale solo la domenica per partecipare alla liturgia e al capitolo conventuale; se ne tornava poi al romitaggio con le provviste per la settimana che erano formate soltanto da prodotti vegetali.

Il Deserto di Varazze, luogo di pace, fu confiscato all'epoca della Rivoluzione Francese, fu venduto e riacquistato vent'anni dopo dai carmelitani. Nuova confisca avvenne nel 1855 con legge del governo piemontese. Di nuovo il Deserto andò all'asta, ebbe diversi proprietari, finché intervenne uno straordinario attivissimo Padre Carmelitano, Emanuele Carattino, nato proprio a Varazze nel 1863.

Nel noviziato di Loano, in Svizzera, Emanuele Carattino entrò nell'Ordine Carmelitano con il nome di Padre Emanuele di San Giuseppe. Nella stessa sede, nel 1913, con due suoi amici fondò una *"rivista mensile dei devoti di S. Giuseppe"* con il titolo di *"Ite ad Joseph"*. Nel primo numero, veniva annunciato questo programma:

- Propagare nel popolo cristiano la devozione a S. Giuseppe è la ragione principale della nostra modesta rivista. Siccome poi la devozione a S. Giuseppe in Loano si manifesta specialmente al Carmelo, anche della Vergine benedetta parleremo e dell'ordine car-

melitano ancora, che ha quale suo principale protettore lo Sposo della Madonna.

Padre Emanuele aveva sempre sognato di riacquistare e restaurare il Deserto che faceva parte della storia del suo paese e per anni raccolse elemosine e insistette presso i superiori, finché riuscì nell'impresa e il 1 gennaio 1921 celebrò la Messa nella chiesetta del convento, ora dedicato proprio a San Giuseppe. L'anno dopo vi trasferì la sede della rivista da lui fondata e si adoperò per fare dell'eremo un centro vivo della devozione allo sposo di Maria (ricordiamo che aveva aggiunto al suo nome quello del nostro Santo Patrono al momento di prendere i voti). L'ambiente era animato da un gruppo di giovanissimi che aspiravano alla vita consacrata, e per questo studiavano, provando nello stesso tempo la vita conventuale.



Nel chiostro del "Deserto di Varazze"

L'afflusso dei devoti rese necessaria la costruzione di una chiesa più grande, che fu eretta fra il 1927 e il 1930 e poi arricchita della sagrestia, del coro e di locali minori.

Padre Emanuele raggiunse in Cielo il suo patrono il 5 febbraio 1941. Di lui fu detto:

- La venerazione verso San Giuseppe fu per padre Emanuele la sua fiamma e la sua caratteristica, che crebbe con lui e alimentò il suo apostolato presso qualsiasi persona avesse incontrato. Anzi, fu denominato "Reverendo Padre di San Giuseppe", tanta era la sua devozione.

La piazzetta di Varazze antistante la chiesa-santuario è intitolata a questo monaco straordinario, amico di tutti.

Il Cardinale e San Giuseppe

L'uomo servitore di Dio e della Chiesa, di cui vi vogliamo parlare, è vissuto ancora più vicino ai nostri tempi. Nacque nel 1913 con i nomi di Alberto Agostino Ballestrero, e rimase orfano della mamma a soli dieci anni. Nel collegio ebbe l'ispirazione di dedicarsi a Dio e già a 15 anni era così sicuro della sua vocazione da ottenere il permesso di entrare nel noviziato. Prese il nome di Anastasio del santo Rosario. Sono questi gli anni che trascorse al Deserto di Varazze, dal 1924 al 1928, e quel luogo gli rimase sempre nel cuore.

A 19 anni, per un'infezione che minacciava la sua vita, stavano per amputargli una gamba: un fatto che a quei tempi gli avrebbe impedito di diventare sacerdote. Si rifiutò dicendo: O prete o morto.

Prodigiosamente, guarì e il 6 giugno 1936 fu sacerdote, e poi maestro degli studenti. In quegli anni pubblicava, sul periodico *Ite ad Joseph*, una serie di meditazioni su san Giuseppe firmando "Carmelino" o "f.A.).

Durante gli ultimi anni della guerra padre Anastasio andava a piedi da Genova a Rapallo (27 chilometri!) ogni settimana per confessare le suore. Nel 1948 fu fatto superiore della Provincia Ligure, animando una Scuola Apostolica ad Arenzano e un grande Centro di spiritualità nel monastero di Bocca di Magra.

Per dodici anni resse la carica di Preposito generale dell'Ordine, viaggiò in tutti i continenti, dove aprì nuovi conventi. Il luogo più caro era il Monte Carmelo, in Palestina, dal quale prendeva nome l'Ordine stesso: gli scavi avviati da Padre Anastasio fecero ritrovare i resti dell'antichissimo convento del 1200!

Nell'anno centenario della riforma, eccolo chiedere audacemente a papa Giovanni XXIII di proclamare santa Teresa d'Avila "Dottore delle Chiesa".

Un donna "Dottore della Chiesa"? Incredibile! Ma il Papa accettò subito.

Padre Anastasio partecipò al Concilio Vaticano II, lavorando intensamente alla riforma della Chiesa e poi, scaduto il suo incarico nell'Ordine, sperò di tornare alla vita contemplativa e alla clausura.

Ma Papa Paolo VI lo mandò a Bari come Arcivescovo e, dopo quattro anni, a Torino. Narra la poetessa e scrittrice torinese Piera Paltro:

- Credo di poter testimoniare, con tantissimi altri, che il cardinale Ballestrero si è dedicato a Torino, città e diocesi, con tutta la sua grande capacità di amare, e che Torino l'ha capito. Furono anni intensi: l'ostensione della Sindone nel 1978 e i milioni di pellegrini, fra cui il futuro Giovanni Paolo II; due grandi convegni che ripetevano quelli nazionali su Evangelizzazione e Promozione Umana e su Riconciliazione e Comunità degli Uomini, ...e il lavorio del ministero quotidiano che seppe donare a tutti un richiamo potente alla spiritualità genuina e il percepibile senso di pace e speranza di cui c'era grande bisogno.

La biografia del personaggio si sviluppa ancora con la sua nomina a Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e a Cardinale. Anni di grandi fatiche, in cui certamente ricordava quello che aveva scritto da giovane a proposito di san Giuseppe:

- La penuria delle cose e la durezza del lavoro, accettate e vissute così, autorizzano il cristiano a sperare nel suo Dio e a porre in Lui ogni sicurezza e serenità.

Raggiunti i limiti di età, lasciò la sua diocesi e tornò a Bocca di Magra, da cui partiva per predicare donando saggezza e fede, finché la malattia lo fermò ed egli si abbandonò al volere della Provvidenza, seguendo ciò che aveva detto di San Giuseppe:

- Non si tratta più nella vita di accettare il peso della Croce, ma piuttosto di accettare il peso dell'Amore. Volle essere sepolto nel Deserto di Varazze, dove era maturata la sua vocazione.



Padre Anastasio Ballestrero insieme a Giovanni XXIII, dal quale ottenne la proclamazione di S. Teresa d'Avila "Dottore della Chiesa"

Alla scuola di San Giuseppe

Le sue riflessioni sul nostro Patrono, raccolte nel libretto *"San Giuseppe e il Cardinale Anastasio Ballestrero"*, a cura di P. Giuseppe Caviglia con note biografiche di Piera Paltro, hanno scintille di luce che meritano di essere citate. Eccone qualche esempio:

"È chiaro che il Santo ha nei riguardi della Vergine tutti i diritti che uno sposo ha sulla propria sposa. Non si può però e non si deve confondere il diritto e il suo uso; per cui è altrettanto vero che il nostro Patriarca non usò di tutti i suoi diritti coniugali, anzi rinunziò ad alcuni di essi con una perpetua verginità. Tuttavia nessuno può farci credere che Giuseppe abbia rinunciato ad essere amato da Maria; come neppure possiamo dubitare che Maria non abbia amato e prediletto il suo vergine sposo. Di qui un ineffabile titolo di grandezza per lui: quello di aver fatto battere il cuore di Maria in un modo particolare".

- La povertà di Betlemme, dell'Egitto e di Nazaret non solo non hanno mai sopraffatto la pazienza del nostro Santo, ma neppure hanno offuscato la sua serenità. La casa, il pane, il lavoro di domani furono sempre per San Giuseppe non una preoccupazione, ma una luminosa speranza. In lui il desiderio delle ricchezze non amareggiò mai la dedizione alla quotidiana fatica, come del resto l'affanno del domani mai affievolì la sua fiducia nella Provvidenza del Padre - Celeste.

Il giovane autore interpreta con grande acume, per ogni episodio del Vangelo, quali potevano essere i sentimenti e i pensieri di Giuseppe: la fiducia, la speranza esaudita nel Natale, la responsabilità assunta nel presentare Gesù al tempio, l'offerta al Bambino di pane, sicurezza e onore restando sempre nell'ombra, la profonda comunione con il Figlio, il rapporto con la Trinità …

In brevissimi capitoli, corrispondenti ai succosi articoli che Anastasio scrisse sul giornale, ecco *"la scuola di San Giuseppe"*, che fu maestro di fede, di speranza, di carità, di obbedienza, di purezza, di povertà, di prudenza, di giustizia.

Ed ecco la descrizione della morte, anzi del Transito:

- Giunge l'ora estrema: mentre la dolce sposa terge sulla fronte augusta il gelido sudore dell'agonia, Giuseppe, con ultimo sforzo, alza la mano tremula e, grande della grandezza di Dio Padre, effonde su Gesù e Maria la sua ultima benedizione e forse, con estremo atto di adorazione e di amore, raccomanda al Figlio la Madre.

In appendice al libretto vi sono varie preghiere, una delle quali ci suggerisce l'atteggiamento essenziale:

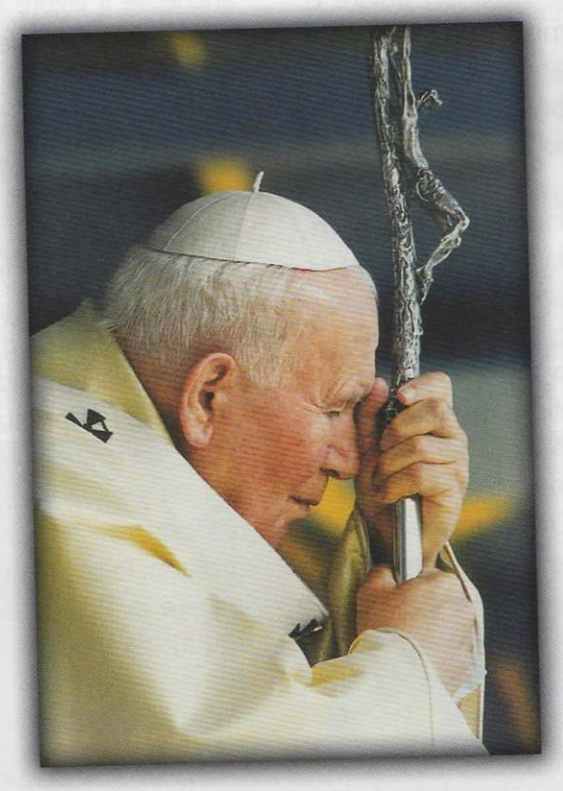
- Il buon Dio ha affidato a te, San Giuseppe, la missione di custodire Gesù e la Madre sua santissima, e io so che il mistero di Gesù e di Maria sono legati a fini ben precisi: la gloria di Dio e la salvezza del mondo. La mia vita di preghiera deve rispondere a questi stessi fini: io sono amato da Dio per glorificarlo riamandolo, con una totale e perfetta fedeltà. Vita spirituale significa vita di intimità con il Signore, di familiarità con Gesù e con Maria. Tu hai vissuto per primo quest'intima relazione… Chi meglio di te può insegnarmi ad essere intimo di Gesù e di Maria?

1978 - 16 ottobre - 2002: ventiquattro anni di un pontificato vissuto con la forza dello Spirito

Giovanni Paolo II: "icona vivente" del dolore umano

ROSARIO CAPOMASI

In questo ventiquattresimo anno di pontificato, l'autorità del Papa ci si presenta rinvigorita nonostante la sempre più presente debolezza, particolarmente quando sovrintende al rito delle beatificazioni e delle canonizzazioni, e allorché intraprende, con il piglio di una "santa ostinazione" carismatica, i viaggi apostolici. Allora, più che mai, il cuore di tutta la Chiesa batte di commozione e ammirazione per lui.



Non si può non sottolineare l'apprezzato gesto di finezza e di sensibilità di Giovanni Paolo II, avuto verso i fedeli intervenuti in massa in Piazza San Pietro per la canonizzazione di Padre Pio da Pietrelcina. Nel vedere che la numerosa folla, per tutto il tempo del rito, si era disposta con tanta devozione anche lungo tutta via della Conciliazione, il Papa ha voluto passare, a bordo della "papamobile", quasi in rassegna quella gente e tributare il suo "grazie", il suo saluto a quei fedelissimi ospiti. E tutto nonostante la pesante stanchezza accumulata durante la cerimonia religiosa.

Possiamo dire che la sofferenza appare disegnata giorno dopo giorno su quel viso, teneramente espressivo di tanta bontà.

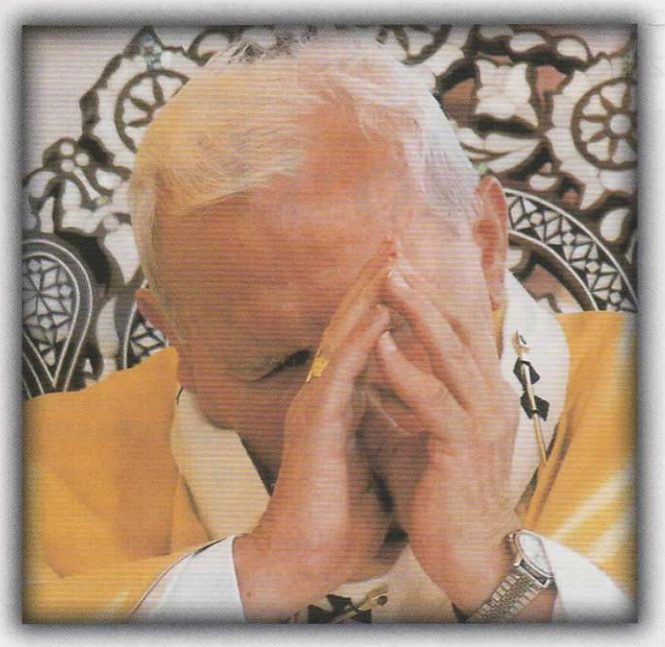
È vero quello che da tempo si ripete da più parti, anche da coloro che sono lontani dalla Chiesa: Giovanni Paolo II è l'*icona vivente* del dolore umano. Nel lontano 1994, durante un Angelus domenicale (uno di quegli incontri settimanali dalla finestra del suo studio che, se vogliamo, rivitalizzano il suo essere Papa), Giovanni Paolo II, sull'onda della confidenza, disse più o meno che la Chiesa di Cristo nel Terzo Millennio «abbisognava di essere introdotta con la sofferenza, con l'attentato di 13 anni fa e con questo nuovo sacrificio» (il Papa si riferiva all'operazione subita per la frattura del femore.

Il soffrire «non è energia sciupata»

La sofferenza è, possiamo dire, la divisa che da tanto tempo avvolge il Vicario di Cristo, il quale presenta al popolo di Dio quell'autorità rinvigorita dalla debolezza del fisico.

È molto significativo, perché vissuto nella coerenza di una fede genuina, quanto ha detto recentemente Paola Bignardi, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica: «Ho ancora negli occhi il volto segnato e sofferente del Papa, incontrato alcuni giorni fa in occasione dell'assemblea nazionale dell'Azione Cattolica; nel cuore tanti sentimenti: tutti quelli che si provano di fronte al dolore dei nostri fratelli e davanti alla sofferenza di una persona cui si vuol bene e che non si vorrebbe mai toccata dai limiti a volte così drammatici della vita.

«Ho una folla di pensieri che mi accompagnano, mentre i giornali sembrano soprattutto preoccupati di capire se il Papa abbia o no intenzione di dimettersi e non si sentono voci che portino la questione su un altro piano, quello della fede e del significato, che ha,



in una prospettiva credente, il mistero del dolore e della debolezza umana. Dovremmo provare a dire che cosa Giovanni Paolo II sta dando alla Chiesa ora, nella condizione di fragilità e debolezza in cui tutti lo vediamo e che i mass media talvolta impietosamente sembrano sottolineare».

Il 16 ottobre 1978, quando dalla loggia centrale di San Pietro fu annunciato il suo nome, la folla non capì subito chi fosse il nuovo Papa. I primi ad esplodere furono i polacchi che gridavano, piangevano, si abbracciavano.

Era il primo Papa non italiano dopo 455 anni e il primo Papa polacco nella storia dei pontefici romani: aveva 58 anni; era il "robusto montanaro di Wadowice".

Al suo affacciarsi alla loggia di San Pietro, si presentò con un potente: "Sia lodato Gesù Cristo!". Improvvisò alcune parole in italiano con un errore di grammatica: "Se sbaglio, mi *corigerete*" e la folla lo applaudì entusiasta.

Il 22 ottobre 1978, tenendo alta la croce in Piazza San Pietro, gridò agli uomini della Terra: "Non abbiate paura! Aprite, spalancate le porte a Cristo!". Poi annunciò: "Voglio andare da tutti coloro che pregano, dove essi pregano, dal beduino della steppa, dalla carmelitana o dal monaco cistercense nei loro conventi, dal malato al suo letto di sofferenza, dall'uomo attivo, dagli oppressi, ... Vorrei oltrepassare la soglia di tutte le case".

In questo breve compendio storico che propone un Papa dalla figura aitante e dalla voce vigorosa, Giovanni Paolo II enuncia il suo programma di pontificato: andare verso tutti, nel mondo, senza essere del mondo. Un proposito ricco di paternità che ancora continua a consolazione degli uomini.

Carico di tutto il male del mondo

Giovanni Paolo II sta dando ciò che di più grande può dare un cristiano: il riflesso così esplicitamente riconoscibile del Signore Gesù, cioè del servo sofferente carico di tutto il male del mondo.

Il Papa sta governando la Chiesa con lo strumento più debole e più forte che esista: la partecipazione alla Pasqua del Signore Gesù. E se a questa testimonianza è chiamato ogni cristiano, secondo ciò che Dio dispone nella vita di ciascuno, quando essa viene dal Capo della Chiesa e assume nella sua persona quel carattere così esplicito e pubblico che il suo ruolo comporta, allora diventa anche segno per la Chiesa tutta.

Oggi il Papa ci parla con la sua vita del mistero del dolore (anche se a volte il tono della voce è flebile; anche se il vigore della prestanza fisica si è attenuato); è testimone della sofferenza di fronte al mondo, nella sua continua e calorosa presenza in mezzo ai suoi fedeli, sotto ogni latitudine.

Attraverso la testimonianza e il ministero di Giovanni Paolo II, il Signore sta guidando e invitando la sua Chiesa a guardare in modo più intenso al mistero della vita, della sofferenza. Il Papa sa che la cosa più importante e originale di cui il mondo ha bisogno è l'amore e la pietà di Dio, disposto ad assumere tutto il dolore dell'umanità.

La vita del Papa sta parlando, oggi più che mai, al cuore del mondo, a ogni uomo, anche non credente; e ci sta guidando a Cristo con una decisione sempre più forte.

Giovanni Paolo II, intanto, da intrepido nocchiere della nave di Pietro (terminologia d'annata ma sempre valida), dà continua lezione di coraggio (e lo ha ribadito recentemente, durante la recita dell'Angelus, confidando nella preghiera di tutti quelli che lo amano) perché sa che il soffrire «non è energia sciupata perché è trasformato dall'amore divino».



Ecco perché continua a dirci con il vigore di sempre: «Non abbiate paura!».

Accadde mercoledì 10 ottobre 1492 a Gallivaggio (Sondrio)

Un messaggio di speranza e di richiamo a una vita di fede

di RAFFAELE CAPOMASI

Gallivaggio, nella valle Spluga, 10 ottobre 1492: quell'inospitale sito, sprofondato in un'atavica solitudine perché allora disabitato, si inserisce all'improvviso in quella geografia di fede di cui si andava popolando l'Italia.

Alle prime luci dell'alba - ci soccorre nella documentazione una vivace e preziosa pubblicazione scritta nel 1974 da don Giuseppe Cerfoglia, Parroco di Villa di Chiavenna titolata "Il Santuario di Gallivaggio" - «due contadinelle delle famiglie Buzzetti e Gianotti del vicino villaggio di Vho o di Lirone si recano a raccogliere castagne. Sono preziose anche le castagne per la povera gente e perciò esse lavorano di buona lena per racimolarne più che possono. Dopo essersi affaccendate siedono sopra un masso, presso un castagno, per riposare un po'. Improvvisamente ... ».

La Madonna entra, si può dire, nella storia di quella valle, di quella gente: appare in tutto il suo splendore su uno dei molti macigni disseminati su quella terra brulla. Intercorre un dialogo tra la Vergine e le giovanette: "Che fate?" – "Siamo qui a raccogliere castagne" – "Ma ne trovate a sufficienza? Siete povere?" – "Ne abbiamo a sufficienza per Grazia di Dio e della Beata Vergine" – "Sono io la Vergine Maria" – "Come mai siete venuta in questo deserto?" - Allora Maria con parole chiare e severe aggiunse: "Vado in ogni luogo ove vi sono peccatori da convertire. Il Figlio mio è disgustato dalla condotta degli uomini e io stessa mi sono interposta gridandogli: "Misericordia, misericordia, misericordia". - Annunciate che se i peccatori non si emenderanno, se non si osserveranno meglio i doveri festivi, se non si faranno opere di preghiera e di penitenza, l'ira del Figlio di Dio calerà terribile a punire l'umanità. Dite ancora che, secondo la consuetudine dei miei devoti, tutti si apprestino a santificare la domenica in onore mio e del mio Figlio. Solo così Egli esaudirà la mia preghiera per ottenere salvezza". Ciò detto la Vergine scomparve.



Santuario della Madonna di Gallivaggio in Val San Giacomo

Un messaggio di perenne attualità

Il messaggio della Madonna è ancora oggi di grande attualità: fu ripetuto quasi con le stesse parole ai due veggenti di *La Salette;* fu ripreso a *Lourdes* e *Fatima.* La Madonna chiede la vera conversione del cuore e della mente e il cambiamento della vita.

Scomparsa la Madonna, le due ragazze ritornano alle loro case e con la forza della convinzione narrano l'accaduto. I valligiani, più che convinti di un così prodigioso evento, senza alcun indugio decidono di costruire una cappella che rinchiuda il masso toccato dai piedi della Madonna.

Nel dicembre di quello stesso anno, si inizia, pur nel rigore dell'inverno, a costruire una cappella, benedetta il 31 maggio 1493. Una grande folla giunse a Gallivaggio con affollate processioni. La chiesuola però risultò davvero insufficiente per i devoti pellegrini che provenivano anche dalla Valtellina, dal Lago di Como e perfino dalla Svizzera e dalla Germania.

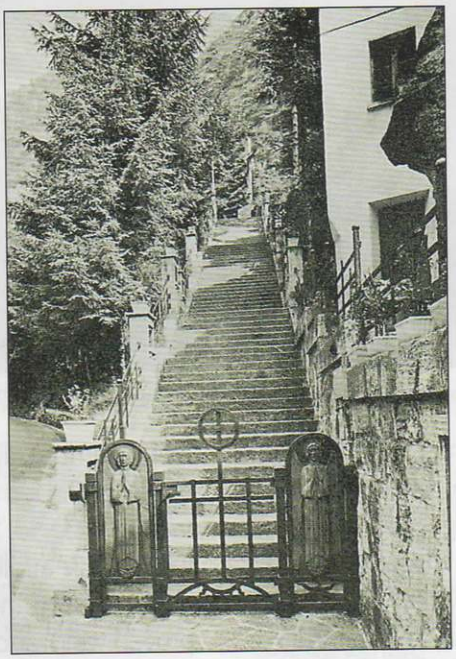
Nel 1510 fu demolita la prima chiesetta e si diede mano, con sollecitudine, a costruire una chiesa più capace. In quello stesso anno fu inaugurato il nuovo tempio.
Anche questa seconda chiesa, però, si rivelò troppo piccola per contenere il continuo flusso di fedeli. Nel 1598, perciò, fu costruito il nuovo santuario che oggi si ammira.
Le offerte giungevano anche dalle città di Roma, Palermo, Napoli e Venezia dove moltissimi valligiani risiedevano per motivi di lavoro: gli *emigranti* non dimenticavano l'onore che la Madonna aveva fatto nel visitare la loro terra d'origine.



Stendardo del Santuario di Gallivaggio, in seta ricamata e dipinta, con la scena dell'apparizione (XVIII sec.)

Singolare idea: la scala santa

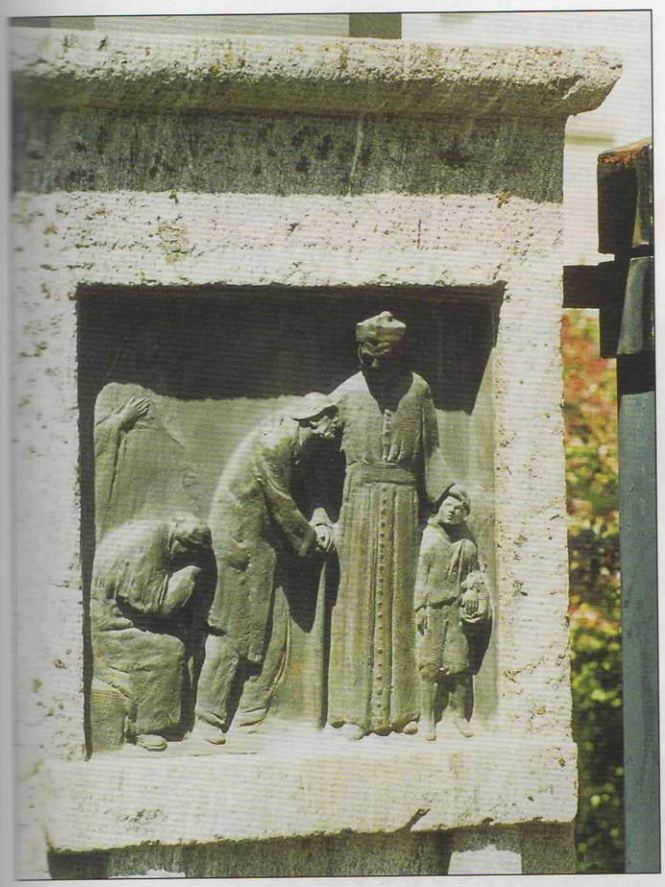
Un'altra data si aggiunge alla storia del Santuario di Gallivaggio: l'inaugurazione della "scala santa" l'11 ottobre 1936. Intervenne a presiedere la cerimonia monsignor Alessandro Macchi, che fu vescovo di Corno dal 1930 fino alla morte avvenuta il 1 agosto 1947. Singolare il nascere di questo progetto. Il priore Padre Luppi constatava (attingiamo ancora alla fonte storica di Padre Cerfoglia) «come il sentierone (metà a scalini e metà ad acciottolato) che congiungeva la strada nazionale con il sagrato del santuario fosse in moltissime circostanze percorso ginocchioni dai devoti in preghiera: anzi essi non si fermavano sul sagrato ma continuavano, sempre trascinandosi con le ginocchia, fino alla porta della chiesa e anche fino alla balaustra del presbiterio. Questa pratica penitenziale era compiuta non solo dai parrocchiani ma anche dai pellegrini. «Si è notato - sottolinea Padre Cerfoglia - che ogni qualvolta incombessero calamità o si avesse bisogno di grazie particolari si ricorreva a questa pia pratica detta della *Scala Santa*».



La "Scala Santa"

Don Guanella e il Santuario

Nel localizzare il Santuario della Madre della Misericordia di Gallivaggio, ci si accorge che ricorrono nomi di luoghi di risonanza guanelliana. È un po' respirare - ci sia permessa la parola - aria di famiglia. Chiavenna, che dista dal santuario otto chilometri, è uno dei tanti crocevia lungo gli itinerari apostolici del Beato Luigi Guanella. E don Guanella, grande devoto della Madonna tanto da dedicarle la Congregazione da lui fondata con la denominazione di "Figlie di Santa Maria della Provvidenza", fu assiduo pellegrino a Gallivaggio. A tale proposito c'è un episodio che già da solo delinea a tutto tondo quanta venerazione ebbe il Beato Guanella per la Madre della Misericordia di Gallivaggio: «Nel 1892 l'abate Edoardo Torriani dedicava a don Luigi Guanella, direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Como, alcuni cenni intorno alla vita del canonico don Antonio Buzzetti. Don Guanella gradiva l'omaggio ma lo presentava ai piedi di Maria Santissima in Gallivaggio nel quarto centenario della sua benedetta apparizione. Inoltre, nel *diarium missarium* del Santuario di Gallivaggio, è annotato che don Guanella celebrò la Messa il 21 luglio 1906, come fa fede il suo autografo (vedi foto a pag. 15).
Sempre in tema di riferimento guanelliano la scala santa offre una testimonianza, oltre che di venerazione, anche di grato ricordo da parte di un artista di Como verso il Beato Guanella. Tra i pannelli che ornano la scala santa di Gallivaggio, ve n'è uno in cui lo scultore Pietro Tavani ha scolpito il Fondatore dei Servi della Carità nel gesto paterno di accogliere i poveri. Emblematicamente è rappresentato lo scopo della congregazione: quello di alleviare le sofferenze nel mondo. È quasi un rinnovare un tenero ricordo che tutti i valligiani, in particolare, hanno per il loro indimenticabile don Luigi.



Pannello della Scala Santa – Il Beato Guanella e i poveri (Scultore Pietro Tavani di Como, 1936)

«Cliniche spirituali dei pellegrini»

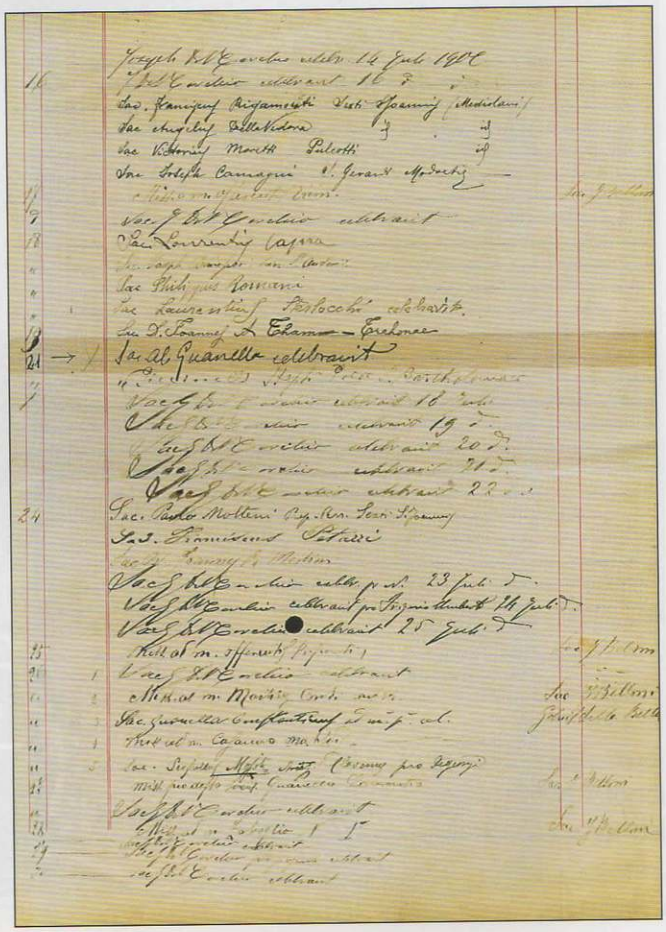
Paolo VI, di spiccata sensibilità pastorale, così definì i santuari: «I santuari possono fare moltissimo... Sono in un certo senso le cliniche spirituali dei pellegrini». Questa definizione dei santuari fa pensare anche ai prodigi che nobilitano tali straordinari centri di preghiera e di conversione. Fa ricordare «le grazie strepitose ottenute nella selva dell'apparizione, spesse volte anche con il semplice contatto del sasso su cui posarono i piedi della Vergine (op. cit. - pag. 28).

La pergamena, in cui viene descritta l'apparizione, riporta grazie significative. Valga per tutte la protezione miracolosa della Madonna «per Teresa Buzzetti, mamma fortunata di una delle veggenti. Gravemente paralitica da cinque anni, avendo eseguito fedelmente ciò che la figlia le aveva suggerito, in brevissimo tempo guarì».

«Anche a Pramazzola, frazioncina posta al limitare dei vigneti sopra Chiavenna avvenne il miracolo: un uomo che aveva perduto totalmente la vista, non trovando nessun rimedio nella medicina, fa voto di recarsi per tre domeniche consecutive a Gallivaggio; se avesse ottenuto la guarigione si sarebbe prestato gratuitamente alla costruzione del santuario che si stava innalzando. Al termine del suo primo pellegrinaggio l'uomo migliorò sensibilmente e alla terza visita fatta al Santuario della Madre di Dio la vista gli ritornò perfettamente normale».

Il Santuario di Gallivaggio è una delle numerose "cliniche spirituali" di cui è popolata l'Italia, l'Europa, il mondo.

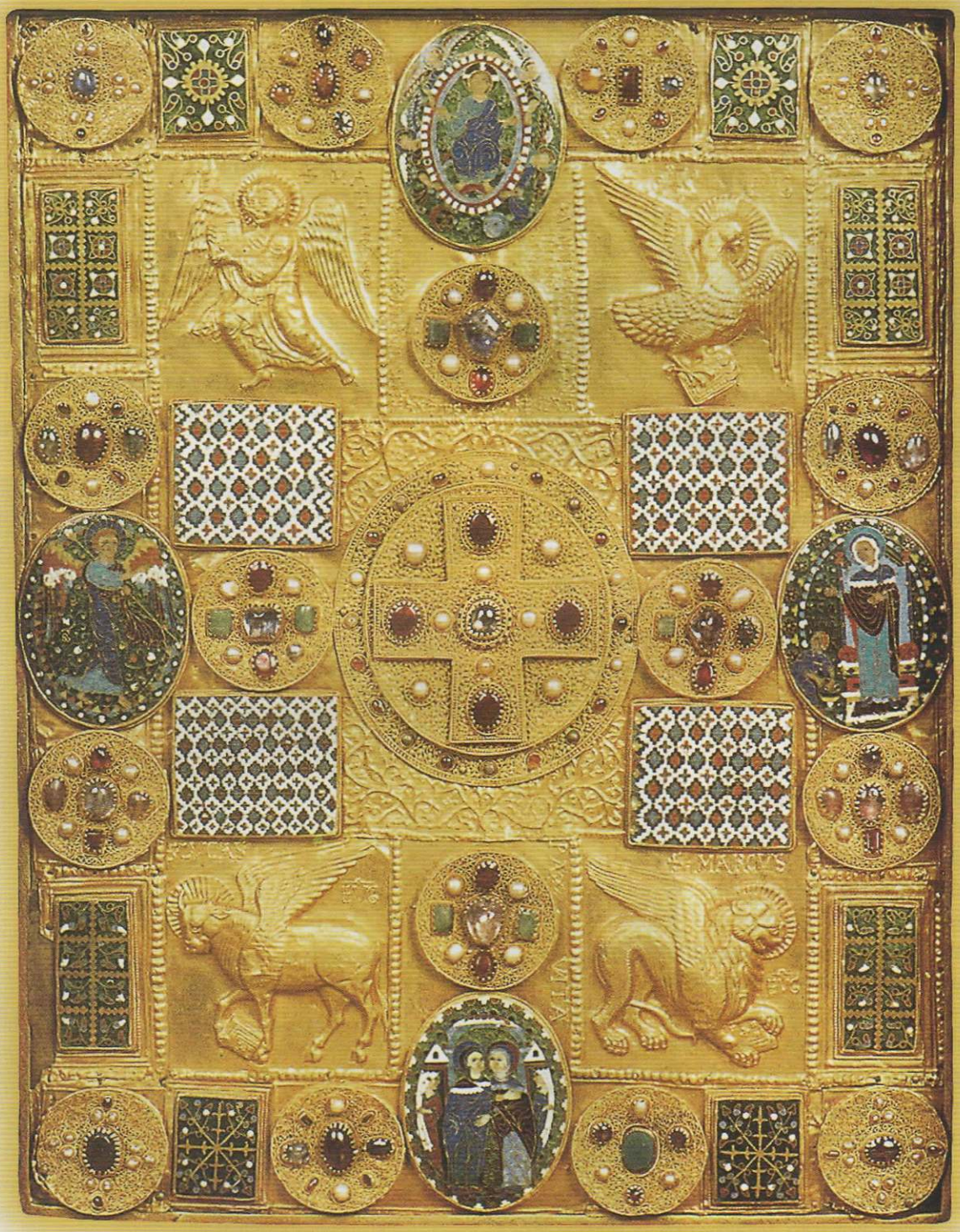
«In particolare in questi luoghi (i santuari mariani) - così ha detto Giovanni Paolo II a Fatima il 13 maggio 1982 (un anno dopo dall'attentato subito in Piazza San Pietro) - si realizza in modo mirabile quel singolare testamento del Signore Crocifisso: l'uomo vi si sente consegnato e affidato a Maria; l'uomo vi accorre per stare con Lei come con la propria Madre; l'uomo apre a Lei il suo cuore e le parla di tutto... ». Come sarà accaduto al grande devoto di Maria, il Beato Guanella, anche quando si recava sulla collina di Gallivaggio: a quella *Madre della Misericordia* avrà continuamente chiesto aiuto per sostenerlo nel suo instancabile peregrinare per la carità.



Registro delle Sante Messe del Santuario di Gallivaggio: Don Guanella vi celebrò il 21 luglio 1906

La "PACE" di Chiavenna

di MARGHERITA ARIATTA



La "Pace" di Chiavenna (Foto F. Pollini - © M. Ariatta)

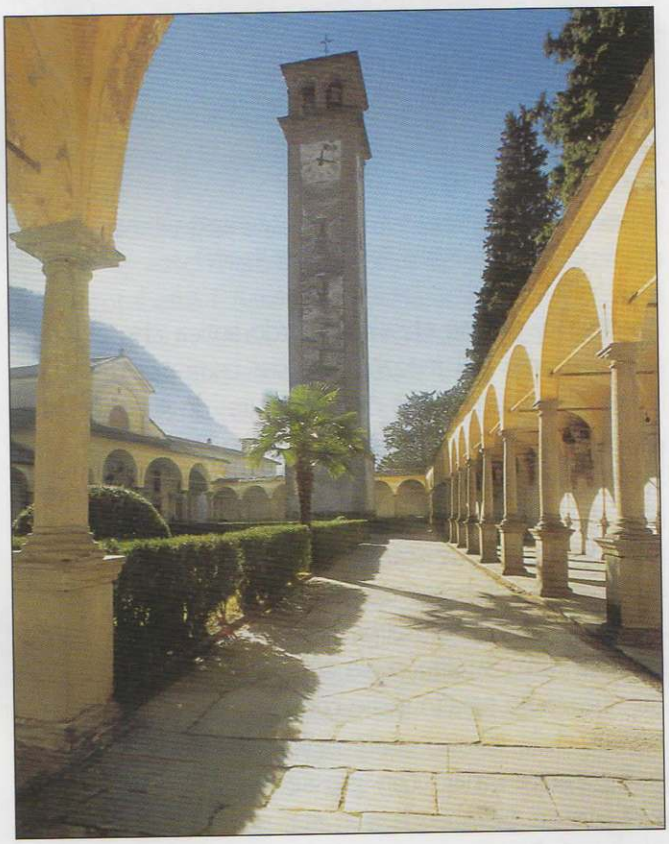
«Tavolota una seu testa evangeliorum una cum multis lapidibus perlis et rebus pretiosis intus magni valloris»; così è descritta la *Pace* di Chiavenna in un inventario dei 1486 e così appare ai visitatori del rinnovato Museo del Tesoro di San Lorenzo in cui l'opera è esposta: si tratta davvero di una tavoletta - parte della rilegatura di un evangeliario perduto - di circa cm. 40 x 30, in legno di noce, totalmente ricoperta da lamine di oro puro, con molte gemme, perle e altri elementi preziosi - smalti cloisonnés e filigrane - di grande valore, proprio come si dice nell'antico inventario. Valore che, però, non è tanto intrinseco, riferito ai materiali impiegati - pochi grammi d'oro, gemme e perle irregolari, smalti realizzati ovviamente con paste vitree - quanto relativo alla lavorazione di ciascun elemento, alla collocazione di gemme e perle e placche nella concezione complessiva, unitaria dell'opera, ed anche al significato di questa: tutto ciò va tenuto presente per comprendere i diversi aspetti sotto cui la *Pace* va considerata - l'affascinante bellezza, il notevole rilievo storico-artistico, la profondità del contenuto, i riferimenti ad un particolare momento storico - aspetti che la collocano indiscutibilmente tra le più preziose oreficerie medioevali.

Innanzi tutto, chiunque osservi la *Pace* - per la prima o per l'ennesima volta - resta affascinato dalla sua fulgida, incantevole bellezza, una bellezza assoluta ed universale, al di fuori di qualsiasi limite di tempo e di spazio, apparentemente svincolata da qualsiasi considerazione logica e da qualsiasi ricerca filologica.

In che cosa consiste un cosi rilevante valore estetico? Nell'armonia con cui i singoli elementi - ellittici, quadrangolari, tondi - sono disposti simmetricamente ed alternativamente attorno alla grande croce centrale, dall'aulica, raffinata semplicità; soprattutto tanta incantevole bellezza consiste nel geniale legame coloristico tra gli smalti policromi - traslucidi ed opachi: verdi, bruni, bianchi, azzurri in tutte le gradazioni, dal cobalto al turchese, all'oltremare - e le placche auree, ovviamente monocrome, legame ottenuto grazie alle filigrane gemmate: queste, richiamando sia i diversi colori degli smalti sia quello unico dell'oro, compongono tutti gli elementi dell'opera in una affascinante sintesi cromatico-tonale, resa ancor più fiabesca dalla luce cangiante che, riflessa da ori e gemme e smalti, coinvolge l'osservatore in un'atmosfera surreale.

Al fascino della *Pace* contribuisce anche il mistero sull'origine dell'opera, sui tempi e le vicende che l'hanno portata a Chiavenna, sulla identità del vescovo tedesco o francese che, secondo la tradizione, l'avrebbe donata alla comunità chiavennasca in segno di amicizia ed in pegno di ospitalità: se questo fosse stato veramente Cristiano di Magonza, Cancelliere di Federico I il Barbarossa al tempo della sconfitta di Legnano - come, in tempi lontani, si è ipotizzato con un certo fondamento - attorno alla *Pace* aleggerebbe l'ombra dell'imperatore vinto e umiliato, che guardava con eccezionale interesse ai valichi chiavennaschi per ritornare in Germania.

Dove e quando è stata realizzata quest'opera di così elevato valore estetico? Di quale cultura, di quale civiltà essa costituisce la raffinata espressione? In mancanza di documenti il raffronto con opere analoghe consente di rilevare che nella *Pace* sono confluite esperienze di diversa origine: irlandese, nelle strutture; bizantina-costantinopolitana, oltre che nella concezione dello spazio, nella eccezionale purezza delle paste vitree dall'amplissima gamma coloristica e nella sintesi cromatico - tonale, inoltre in diversi elementi particolari, come i tondi gemmati, quattro placche smaltate a piccoli rombi dai contorni a scala, la Visitazione e l'aquila di San Giovanni, dall'elevata astrazione formale e dal rigore geometrico della composizione, in cui si coglie anche l'eco di esperienze siriache ed islamiche. Notevoli sono, poi, alcuni



Chiavenna, chiostro e campanile della collegiata di S. Lorenzo dove è custodita la "Pace" (Foto M. Lanfranchi)



Particolare della "Pace": la splendida e raffinata croce greca
(Foto F. Pollini - © M. Ariatta)

caratteri di origine classica e tardo-antica che affiorano specialmente nei mezzi espressivi usati per descrivere staticità e dinamicità di diverse figure: degli angeli attorno alla *Maiestas Domini* nello smalto ovale centrale superiore, dell'Arcangelo Gabriele nello smalto ovale a sinistra, nel leone e nel toro delle placche auree, ma anche nelle lance dei due smalti quadrangolari in basso. E notevolissima è la presenza di caratteri carolingi, ottoniani, romanici: dalla corposa pesante staticità della *Maiestas Domini,* sullo smalto ovale superiore, alla vivacità della fanciulla nello smalto ovale con Vergine, dalle filigrane ai castoni dalla tecnica usata nello sbalzare l'oro a quella nell'eseguire smalti con grosse *corriolae.* La genialità dell'artefice della *Pace* non sta, però, tanto nell'usare elementi diversi - provenienti da tempi e luoghi diversi, maturati in una lunga evoluzione attraverso tradizioni, innovazioni, relazioni e mediazioni di diverse civiltà, culture, sensibilità spirituali ed abilità tecniche - quanto nel rielaborarli, affinandoli con elevatissime capacità espressive e tecniche e, al fine, nel fonderli armoniosamente in una concezione unitaria: abilità propria degli orafi della Germania occidentale dove, con tutta probabilità, è stata eseguita la *Pace*, come avevano ipotizzato i vecchi storici; questi pensavano alla valle del Reno, anche se non si può del tutto escludere, alternativamente, Ratisbona e se non mancano addentellati con la tradizione francese, mentre i possibili riferimenti alla Lombardia appaiono inconsistenti. Quanto al tempo in cui la *Pace* è stata realizzata, appare pure fondata l'ipotesi dei vecchi storici che pensavano al sec. XII; nell'opera, infatti, sono stati impiegati mezzi espressivi molto più maturi e mezzi tecnici molto più raffinati di quelli usati per opere analoghe nel sec. XI.

La Pace è, però, prima di tutto e sopra tutto, un'opera religiosa dal contenuto essenzialmente teologico, espresso attraverso una complessa simbologia. Leggiamo in proposito l'iscrizione sbalzata sopra una placca aurea: VIVANT I XPM REGNVM TENEANTIQUE P IPSVM Q FACERANT TANTVM FACIVNT VE CONDERE FACTVM (tradotta già nei tempi lontani: «Vivano in Cristo e ottengano per mezzo suo il regno dei cieli coloro che facevano e fanno eseguire un'opera di tanto pregio»); nella *Pace*, invero, si illustra il Regno dei Cieli, secondo la descrizione fatta da San Giovanni nell'Apocalisse: sullo smalto ovale al centro, in alto, sta l'Altissimo (e non Gesù Cristo!) seduto sopra un trono innalzato nel cielo, con sole, luna e stelle, iride simile allo smeraldo (Apocalisse 4, 2-3), circondato da Angeli (Ap. 5, 11) e sul tondo filigranato alla destra dell'Al-



Particolare della "Pace": la Maiestas Domini
(Foto F. Pollini - © M. Ariatta)

tissimo è collocata una gemma incisa con una figurina in cui si ravvisa un angelo, l'Angelo Forte dell'Apocalisse (5, I); in basso a destra, dove l'opera si conclude, sull'ultimo tondo gemmato si trova una analoga pietra incisa con una figurina: l'Angelo che alla fine dell'Apocalisse (21, 9/27; 22, 1/9) esorta a lodare Dio. Ed anche i quattro animali, che nella *Pace*, sbalzati su placche d'oro, simboleggiano gli Evangelisti, appaiono nella descrizione del Regno dei Cieli fatta nell'Apocalisse (4, 6/9). Notevoli sono inoltre nella Pace i simboli relativi a Dio Uno e Trino, centro e limite di ogni cosa: nella placca centrale, sotto lo scudo con la Croce in filigrana, sono illustrati ramoscelli che terminano in tre o in una fogliolina; su ciascuno dei quattro tondi filigranati inseriti negli angoli le gemme e le perle sono disposte a triangolo; in alcuni dei settori in cui sono divisi gli smalti rettangolari dei tratti verticali del bordo appaiono talora tre e talora una bacca.

Poiché il Regno di Dio si raggiunge attraverso Cristo il Redentore - come dice anche la iscrizione sulla *Pace* - ecco che al centro dell'opera sta, splendidamente realizzata in filigrana d'oro, la grande Croce, che della Redenzione è strumento e simbolo; e al centro della Croce, in un castone complesso, spicca una gemma, simbolo della Gerusalemme Celeste. Ma la Redenzione attraverso il sacrificio della Croce non si sarebbe realizzata senza la incarnazione del Verbo: ed ecco sulla *Pace* raffigurata l'Annunciazione, nelle due placche ovali inserite a metà dei tratti verticali del bordo, l'una con l'Arcangelo Gabriele e l'altra con la Vergine. Di notevole interesse, accanto a Maria, una fanciulla che, rivolta verso l'Arcangelo, pare stia attendendo la venuta del messaggero celeste per immergere un panno in una coppa emisferica, come i calici liturgici dei secoli XI e XII: essa, riecheggiando l'Apocalisse (22, 14: «Beati coloro che lavano le loro stole nel sangue dell'Agnello»), personifica l'umanità in attesa del Redentore, per detergere la propria anima, simboleggiata dal panno, nel calice col sangue di Lui. Ma per godere dei frutti della Redenzione occorre fare il bene e combattere il male, concetto adombrato nelle placche smaltate quadrangolari, inserite nei tratti orizzontali del bordo: in quello superiore piccoli elementi bianchi simboleggiano il bene che va agganciato da una ruota dentata (fede e buone opere); nelle placche del tratto inferiore le lance, disposte a croce greca e croce di Sant'Andrea, servono per combattere il male appoggiandosi a valori positivi (bacche bianche). Un particolare significato ha anche, nel contenuto della *Pace*, la collocazione dello smalto ovale con la Visitazione: in occasione dell'incontro con Elisabetta la Vergine canta il *Magnificat* (Luca 1, 46/55), inno che così, dalla posizione in cui è inserito lo smalto nel tratto inferiore del bordo, pare salga idealmente fino all'Altissimo, avvolgendo l'intera opera con le lodi a Dio, alla Sua potenza, alla Sua misericordia.

La *Pace* presenta, poi, anche un altro contenuto, riferito ad un preciso momento storico. L'Altissimo vi è rappresentato, infatti, come su taluni fonti battesimali tedeschi dei sec. XII, con le braccia aperte e le palme distese - senza il libro descritto nell'Apocalisse - pronto per accogliere nuovi fedeli, identificabili nei seguaci della religione islamica di cui si attendeva l'imminente conversione al cristianesimo. Una pietra con un'incisione araba, simbolo dell'Islam, inoltre, è collocata ai piedi della Vergine, nel tondo filigranato sottostante la placca smaltata con l'Annunciata, dove, secondo la iconografia tradizionale è posto il simbolo del male - per lo più un serpente o un drago - conculcati dalla Madre del Salvatore. Nelle placche smaltate quadrangolari inserite nel tratto inferiore del bordo, infine le lance disposte a croce di Sant'Andrea appaiono fiorite da ramoscelli con bacche: in esse è probabilmente adombrata la carolingia leggenda delle lance fiorite, in cui si esalta il gioioso martirio ed il premio eterno destinato a chi combatte i Saraceni. Anche le parole PAX VITA iscritte a sbalzo sopra una placca aurea, potrebbero riferirsi agli effetti della conversione degli Islamici: pace duratura e vita senza più i lutti provocati dalla guerra.

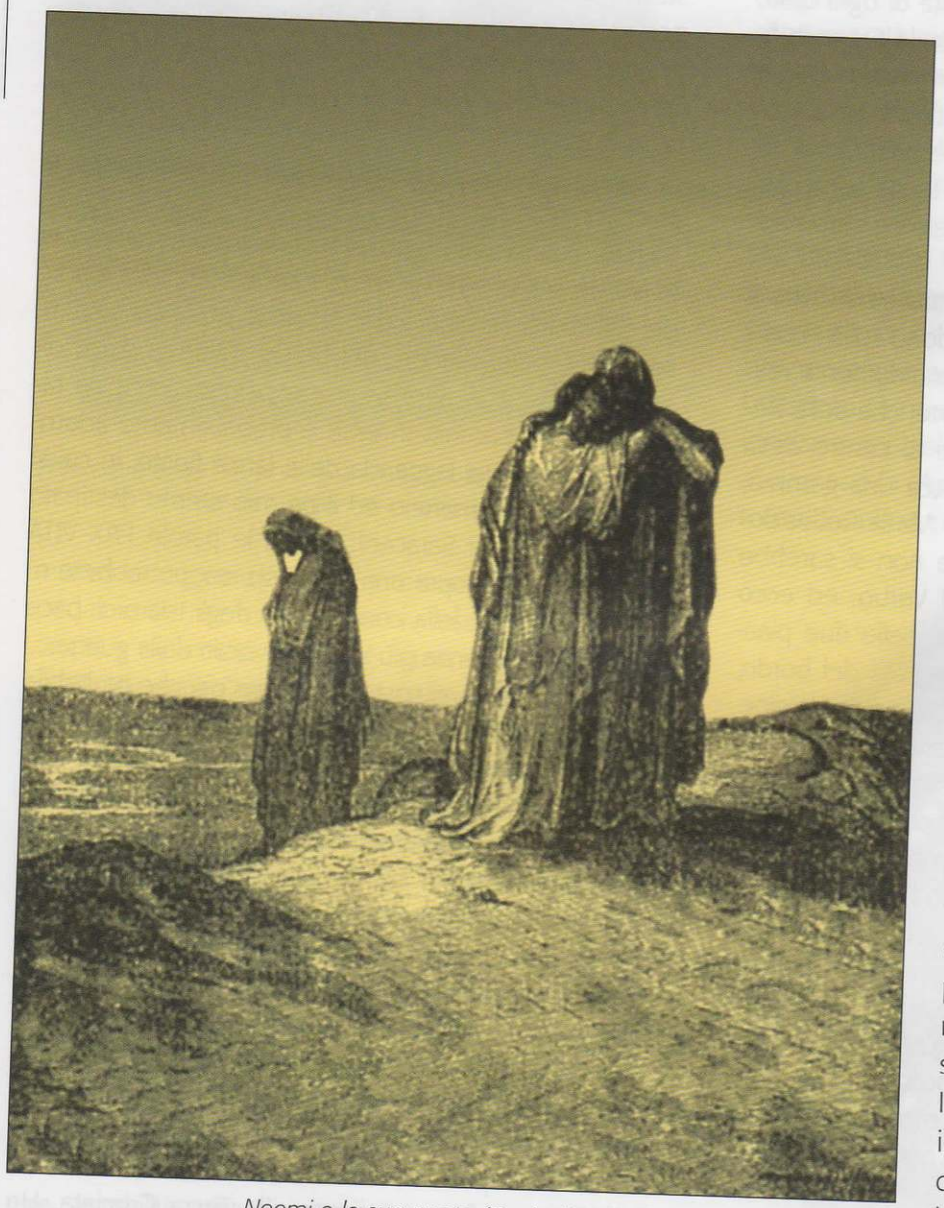
Tutti questi elementi costituiscono un più che probabile riferimento alla lotta contro l'Islam, al clima rovente delle Crociate e, in particolare, alla predicazione di San Bernardo di Chiaravalle del 1146-47 a favore della Seconda Crociata. Appare perciò probabile che la *Pace* col suo messaggio a favore della lotta per la conversione degli islamici, sia stata eseguita intorno alla metà del sec. XII, quando in proposito più sentiti erano entusiasmo e commozione di natura squisitamente religiosa.

È, invece, difficile trarre da tutto ciò un riferimento al luogo di esecuzione della *Pace*: l'iniziativa di Luigi VII per la Seconda Crociata e l'adesione di Corrado III conducono, indifferentemente, alla Francia o alla Germania. Né si può dimenticare che lo stesso Federico I il Barbarossa ha partecipato alla Terza Crociata. Un commento? Stupisce che in uno spazio così esiguo, quale è la tavoletta della *Pace*, sia racchiuso un così elevato valore estetico, un così abile impiego di mezzi espressivi e tecnici diversi, una così vasta sintesi di concetti religiosi, un così complesso riferimento ad un particolare momento storico.

Donne della Bibbia

NOEMI e RUT

LIA CARINI



Noemi e le sue nuore (Tavola di G. Dorè)

Il "libro di Rut" è il più piccolo dei libri biblici, ma è un vero capolavoro; dipinge con squisita delicatezza uno spaccato di vita familiare al tempo dei "Giudici"; in questo delizioso quadretto splendono due gemme femminili: una suocera e una nuora esemplari delle quali sembra quasi si sia perso lo stampo.

Questo libro si compone di un prologo storico (1,1-22) e del racconto principale (2,1-4. 22). Si tratta davvero di un "gioiello" letterario e umano composto (così pare) al tempo di Davide. Secondo alcuni, Samuele ne sarebbe stato l'autore (come del Libro dei "Giudici" di cui può considerarsi quasi una appendice). Anche la tradizione giudaica, seguita a lungo dalla tradizione cristiana, lo attribuisce a Samuele e si è generalmente convinti che sia stato scritto durante o dopo l'esilio .

C'è chi suppone che, sotto l'apparenza di un idillio pastorale, il Libro nel quale il nome di Rut compare almeno 12 volte sia una polemica sottile ma efficace del partito conservatore di Gerusalemme diretto da Esdra e Neemia. L'eroina non è soltanto una donna ma anche una straniera, per dippiù una Moabita, proveniente cioè da una nazione esclusa per sempre dall'alleanza con Israele e perciò con il Signore. Ma il Libro si legge con emozione e con gioia, apprezzato soprattutto, logicamente, dalle donne. Dal tempo post-talmudico, esso è letto nella Sinagoga nel giorno di Pentecoste (festa della mietitura). Racconterò, alquanto liberamente, la storia della "dolce Rut, fiore di virtù trapiantato dal deserto

degli infedeli nel giardino del vero Dio" ed entrata nel clan degli Israeliti, popolo del Signore, diventando in tal modo esemplare figura tra gli antenati di Davide e del Messia (Mt.1,5).

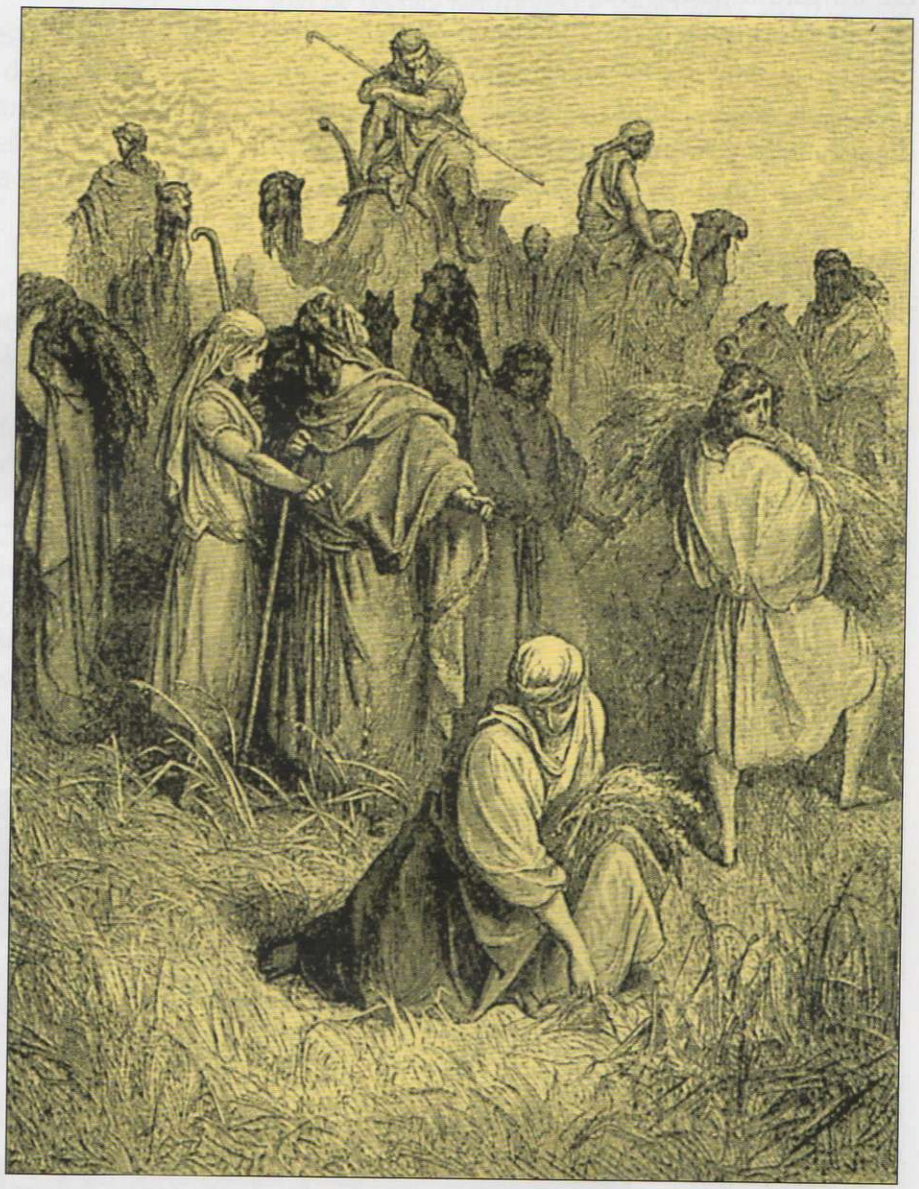
"Al tempo in cui governavano i Giudici, sotto uno di costoro ci fu nel paese una grande carestia; e un uomo di Betlemme di Giuda, di nome Elimelec, andò a dimorare come pellegrino nel paese di Moab, con la moglie Noemi e i due figli (Mahalon e Chelion). Morto poi Elimelec, Noemi restò coi suoi figli, che sposarono due Moabite: Oria e Rut. Concordemente e in armonia vissero insieme per dieci anni. Ma vennero poi a morire anche i due figli di Noemi, e questa decise di tornare nella sua patria.

Ambedue le nuore la seguirono; ma durante il viaggio Noemi disse loro: "Tornatevene a casa di vostra madre; il Signore usi misericordia con voi come voi l'avete usata con quelli che sono morti e con me. Egli vi faccia trovare pace nelle case dei mariti che vi spetteranno". Le baciò con tenerezza materna e le due giovani ruppero in singhiozzi dicendo: "Verremo con te!"

Ma Noemi replicò: "Ritornatevene, figlie mie, perché venire con me? Ho forse ancora dei figli nel mio seno da poter sperare dei mariti? Andate, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi (...) e quand'anche potessi ancora partorire, sareste già vecchie voi prima di sposare altri eventuali figli miei. Non insistete, ve ne prego, la vostra angoscia mi peserebbe troppo".

Oria e Rut si misero a piangere; infine, Oria baciò la suocera e si dispose ad andarsene, ma Rut non la seguì. Noemi le disse: "Guarda la tua cognata, se ne torna al suo popolo. Seguila!" Rut rispose: "Non costringermi ad andare, perché dovunque tu andrai verrò anch'io, dove tu ti fermerai, mi fermerò anch'io: il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio. Nella terra dove morirai morirò anch'io, e ivi sarò sepolta" (1,16).

Allora Noemi, vedendo che Rut era fermamente risoluta ad andare con lei, smise di opporsi e di persuaderla e partirono insieme. Giunta a Betlemme, tutti la riconobbero e contenti si dicevano l'un l'altro: "È tornata Noemi la bella". Era stata infatti una delle più belle donne di Betlemme. Il suo nome che nel libro di Rut appare non meno di 20 volte, significa appunto "bella, affascinante". Ma ora l'anziana donna, a ogni saluto e complimento rispondeva: "Non chiamatemi più così; chiamatemi Mara - cioè amara - perché il mio cuore è pieno di dolore".



Booz e Rut (Tavola di G. Dorè)

A causa della carestia, i Betlemiti l'avevano vista seguire il marito e i due figli verso la terra che un tempo, prima di sprofondare con Sodoma e Gomorra, era irrigata e fertile, e dove Lot, scampato dal fuoco e dal sale, manteneva la sua discendenza tra i Moabiti. I figli di Noemi, innamoratisi di due Moabite, le avevano sposate. Ma ormai non erano rimaste che tre vedove. Così Noemi era rimpatriata con la giovane Rut, che amava come una figlia e desiderava vederla contenta: poteva avere un marito, dei figli, pur se ricordava sempre il suo Mahalon.

E per ottenere questo, Noemi intuì cosa doveva fare.

Era arrivato il tempo della mietitura dell'orzo e Rut le chiese il permesso di andare a raccogliere le spighe sfuggite dalle mani dei mietitori a qualunque padrone appartenessero. E capitò giusto nel campo di Booz, parente di Noemi, il quale, colpito dall'avvenenza e dignità della giovane sconosciuta, ordinò che non fosse molestata e chiese al capo dei mietitori chi fosse quella laboriosissima donna che non aveva smesso un momento di spigolare e non aveva mai parlato con alcun uomo. "È la moabita che è venuta con Noemi" - gli fu risposto.

Noemi, che aveva in mente un progetto alquanto ardito ma lecito, consigliò alla nuora di tornare a spigolare di notte, di non tornare a casa e trattenersi nell'aia. Booz notò Rut solo quando tutto l'orzo fu ventilato e le chiese. "Chi sei?" La giovane gli rispose: "Sono Rut la moabita, tua parente: la nuora di Noemi".

Era la maniera discreta suggeritale dalla suocera per ricordare a Booz che aveva dei doveri verso i suoi parenti sepolti nella terra di Moab. Booz capì e disse a Rut: "Apri il mantello" e vi versò sei misure di orzo. Rut s'inchinò, ringraziò e gli disse: "Come mai ho meritato di trovar grazia ai tuoi occhi, se sono una straniera?" Booz rispose: "Mi è stato raccontato quanto hai fatto verso tua suocera e come hai voluto accompagnarla qui, lasciando il paese dove sei nata per vivere in un popolo sconosciuto".

Booz ammira questa giovane donna, se ne invaghisce; intanto Rut, seguendo i consigli di Noemi, resta a dormire vicino al mantello di Booz, il quale, sorpreso, all'alba se la ritrova vicina e si ricorda quanto dice la legge del levirato : "Se un uomo muore e lascia la vedova senza figlioli, la donna non sposa un estraneo bensì il fratello del marito; il quale darà al primo figlio il nome del marito defunto, perché non venga a sparire il suo nome in Israele" (Levitico 25,55).

Rut era una giovane piacente, e forse Booz intuì anche che era stata Noemi a suggerirle di restare nell'aia quella notte. E Booz seppe cosa doveva fare: era il suo dovere. Il giorno dopo, davanti a dei testimoni chiese al parente più prossimo di Noemi se intendeva rinunciare al diritto di prendere Rut in sposa. L'uomo si tolse un calzare e lo porse a Booz: con quell'atto rinunciava a Rut. Siccome metter piede in un campo era simbolo di proprietà, così cedere i calzari era simbolo di rinuncia. Allora Booz rivolto agli anziani disse: "Mi siete testimoni che prendo Rut in sposa, per far rivivere nella sua discendenza il nome del morto e perché il suo nome non sparisca dalla parentela del suo popolo".

E quando Rut diede a Booz un figlio, che fu chiamato Obed, vedendolo in braccio a Noemi, che era diventata la sua balia, tutti esclamarono: "È nato un figlio a Noemi". Che non si fece più chiamare Mara, perché sorridendo al nipotino che le sedeva sulle ginocchia, era ritornata, "la bella".

Le donne le dissero: "Benedetto sia il Signore, il quale ti ha dato una nuora che ti ama e vale più di sette figliole, e non ha permesso che mancasse alla tua famiglia un continuatore il cui nome sia celebrato in Israele" (Rut 4, 14-15). "Il Signore renda questa donna simile a Rachele e Lia, che edificarono la casa d'Israele" - dissero, contenti, i Betlemiti.

Il Libro di Rut si conclude con una genealogia di Davide a partire da Perez, figlio di Tamar (4,18-22). Noemi allevò Obed il figlio di Rut e di Booz. Da Obed nacque Jesse, che fu padre di Davide. La tradizione è ripresa dal Nuovo Testamento (Mt.1,5) e Rut figura tra le antenate del Messia. Chi più celebre di Gesù, figlio di Dio?

Così l'eroina di questo delizioso Libro appare colma di beni escatologici (il suo nome "rwh", che significa "radice", vuol dire anche dissetare, irrigare, fruttificare). Colmo del paradosso - come commenta un esegeta dei nostri tempi - Rut, diventa esempio delle nuore, e diventa anche - lei la straniera - modello di amore-fedeltà delle alleanze e alleata di Davide.

Il Rosario: storia e devozione

GUALTIERO SABATINI

Il mese di ottobre è legato più di ogni altro alla recita del Rosario: infatti il giorno 7 cade la ricorrenza liturgica della Madonna venerata in tutto il mondo con tale appellativo.

Fu Papa Gregorio XIII a scegliere questo giorno, sostituendolo a quello dedicato a S. Maria della Vittoria, che il suo predecessore S. Pio V aveva istituito per ricordare il successo della flotta cristiana su quella turca che minacciava le coste venete, nella famosa battaglia navale di Lepanto del lontano 1571.

Prima di allora la festa veniva celebrata il 25 marzo.

La recita del Rosario è preghiera nel silenzio: in ogni chiesa, nella penombra di una cappella, c'è sempre qualche persona o più persone che sfilano i grani della corona.

E se la preghiera è un'esigenza del profondo dell'uomo, questo bisogno di pregare trova appunto nella corona del rosario la sua naturale risposta.

Guardando alla tradizione orale nella Chiesa, riscontriamo che da tempi lontani la bella preghiera del Rosario in onore della Vergine Maria si introduce gradualmente nei monasteri e tra il popolo, la recita dell'*Ave* è intercalata dalla meditazione dei principali misteri della redenzione divisi in *gaudiosi*, *dolorosi*, *gioiosi*.

Dal punto di vista storico il Rosario si afferma e si configura approssimativamente dall'anno 1100 al 1700.

I Papi nel corso dei secoli hanno favorito sempre la devozione e la pratica del Rosario, in particolare come preghiera della famiglia e come mezzo per alimentare la vita cristiana.

Ha scritto Giovanni Paolo II : *"La preghiera del Rosario è preghiera dell'uomo per l'uomo: è la preghiera della solidarietà umana; preghiera collegiale dei redenti , che riflette lo spirito e gli intenti della prima redenta, Maria, madre e immagine della Chiesa, preghiera per tutti gli uomini del mondo e della storia, vivi o defunti, chiamati ad essere con noi Corpo di Cristo e a diventare coeredi della gloria del Padre"*.

Ritornando alla storia c'è da ricordare che nella citata battaglia di Lepanto, la flotta italiana era comandata dal principe Giovanni d'Austria e quella turca dal pascià Mehmet Alì.

Ma il vero animatore dell'impresa fu il trentacinquenne capitano Marcantonio Colonna, duca di Paliano, ma romano di nascita e di cuore.

Entrato trionfalmente a Roma, dopo la vittoria, egli si recò a S. Maria in Ara Cœli, riccamente addobbata e decorata con le bandiere tolte ai turchi.

Il principe pose sull'altare maggiore dell'antico tempio una colonna rostrata, classico emblema delle vittorie navali: misurava oltre un metro d'altezza e sosteneva la statua del Redentore con la croce tra le braccia.

Questa preziosissima memoria è purtroppo scomparsa, ma a ricordo del grande avvenimento, c'è ancora il decreto marmoreo affisso nella sala dei "Fasti capitolini" del palazzo dei Conservatori in Campidoglio; come pure sempre in Campidoglio, c'è la statua del grande capitano, al quale il popolo volle decretare l'erezione di un arco di trionfo.



"Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii, victores nos fecit" (Non il valore, non le armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha fatto vincitori)

Marcantonio Colonna, però, destinò il danaro stanziato a tale scopo per dorare il magnifico soffitto a lacunari della basilica d'Ara Cœli. Cosa che venne compiuta nel suo nome dal popolo romano nel 1575 che è un'altra testimonianza vivente della festa dei Rosario.

"Nelle tue mani, Signore, la mia vita, la mia morte": S. Giuseppe e i morenti

GIULIANA BABINI

"Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita" (Sl 16,5), quante volte Giuseppe, pio ebreo, "povero del Signore", avrà recitato questo versetto per penetrare, gustare la sua appartenenza al popolo eletto, a quella casa di Davide che un giorno era stata così grande.

Questa *"parte"*, che il Signore gli aveva dato, ora non aveva nulla che facesse notizia, non mancavano le difficoltà, ma neppure l'esperienza della protezione del Signore, eppure c'era un mistero che avvolgeva la sua vita, una attesa.

Sembra che a Giuseppe bisognerebbe guardare per cogliere "la nostra chiamata", ciò che il Signore ci dà e ci chiede, il compito che ci affida.

Eppure nella vita di Giuseppe nulla si compie e la vita giunge al termine senza che quella attesa abbia ricevuto almeno un segno, forse proprio come accade in tante vite umane.

La morte di Giuseppe a noi pare precoce, anche se non sappiamo quanto siano invece le nostre categorie a falsare le cose: in realtà probabilmente Giuseppe aveva vissuto quanto la maggior parte degli uomini al suo tempo, ma la sua morte pare precoce perché non vede sbocciare il segreto di quel figlio a lui affidato, non partecipa al suo rivelarsi, c'è solo il ricordo di quei segni lontani dell'infanzia e quel *"io devo occuparmi delle cose del Padre mio"* che è come un annuncio che il compito di Giuseppe è "a termine".

Se ogni morte è oscura e in fondo sempre precoce, perché sempre piccola cosa sono i nostri anni anche quando sono ottanta, novanta, cento, ancor più è così la morte di Giuseppe.

Giuseppe non vide, non seppe di quell'amore infinito del Signore *"che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"* senza risparmiargli la croce ma facendolo risorgere per la nostra speranza.

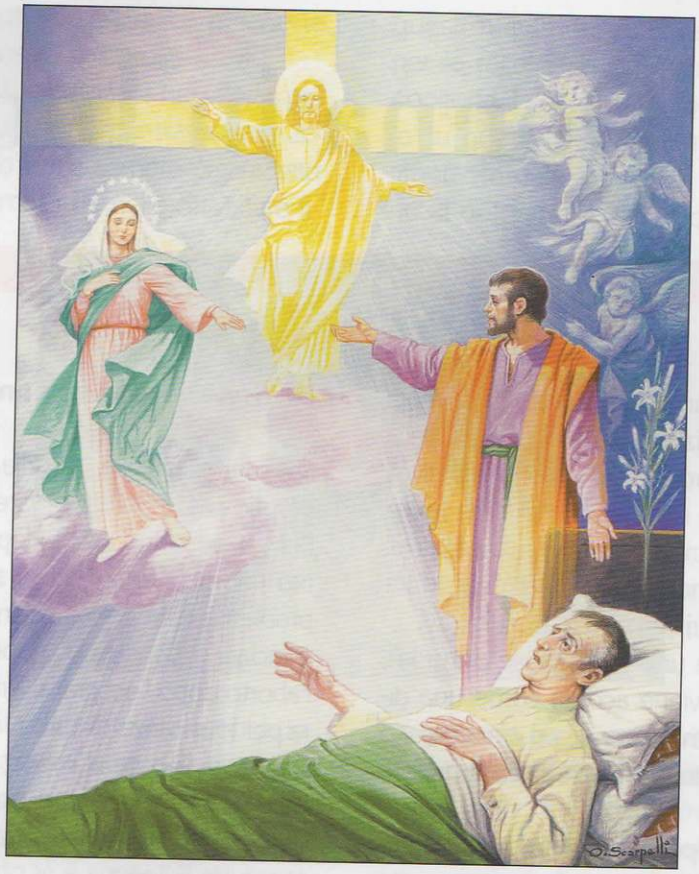
Giuseppe è morto nella fede oscura dei suoi padri, di quella tradizione che affermava al suo tempo una



Giuseppe muore con la speranza del giusto in quel Dio che gli aveva affidato il compito di custodire il mistero dell'Incarnazione

vita oltre alla vita nella quale i giusti godevano del volto del Signore, il cui volere avevano cercato tutta la vita, una tradizione che neppure includeva tutto Israele (i Sadducei non credevano alla resurrezione) e mai aveva allontanato l'orrore della morte fonte di impurità, per essa il Dio vivente non a che fare con la morte.

Nell'animo di Giuseppe morente forse c'era l'oscillazione tra la convinzione più antica che non lasciava intravede che l'oblio, lo schéol dove neppure si può lodare il Signore, e la speranza del giusto in quel Signore che lo aveva visitato affidandogli un compito oscuro, incomprensibile; nel bilancio finale forse Giuseppe poteva anche dubitare di aver capito male, nulla era accaduto; fosse anche morto tra le braccia di Gesù (o di Maria) che lo aiutava ad affidarsi al Dio dei viventi, ripetendo versetti di salmi "Io sono tuo, Signore: salvami" (Sl 119,94), "non abbandonare la mia vita al sepolcro" (Sl 16,10) , nulla era accaduto che aumentasse la speranza.



Giuseppe è vicino ad ogni morente, non solo a quelli che muoiono nella fede, ma soprattutto vicino a tutti coloro che sono avvolti dall'oscurità, dalla spavento che la morte suscita

Proprio per questo suo non aver visto nulla, Giuseppe è vicino ad ogni morente, non solo a quelli che muoiono nella fede, nella consapevolezza di un amore misericordioso che passa attraverso la croce e la morte e la vince, ma soprattutto vicino a tutti coloro che sono avvolti solo dall'oscurità, dallo spavento, dal prendere coscienza che nella loro vita pare che non sia accaduto niente di significativo, anche se hanno fatto tante cose... perché la morte arriva e spiazza.

Solo l'amore è eterno, il resto è nulla: per questo la morte sconvolge noi che non sappiamo amare, noi che mai possiamo sapere se abbiamo davvero saputo amare!

Oggi si cerca di nascondere la morte, di fuggirla: anche una bella cerimonia religiosa serve a questo, occupa! Certo per un credente la persona cara non è più là dove è il suo corpo inanime, eppure restare là, in silenzio, presso quel corpo servirebbe a noi per ricordarci la nostra creaturalità debole e mortale, per far emergere le nostre domande lancinanti, per farci capire il nostro "povero amore", per scavare nella speranza di una comunione senza fine.

Manca la fede nella resurrezione? Forse manca l'amore fedele, manca la fiducia in un amore "per sempre"!

Solo chi sta morendo in fondo può dire un "ti amo" che non verrà mai più smentito, ma noi creiamo le condizioni perché questo possa essere detto? Forse neppure vogliamo leggerlo nello sguardo per paura che poi l' "assenza" ci faccia più male.

Il discorso sarebbe lungo, ci basti per ora ricordare che Giuseppe ha condiviso l'oscurità, non ha visto, ma ha amato.

Giuseppe ci aiuti a riscoprire la morte come atto di amore o meglio ancora come un crocevia di interscambio di amore con il Signore e con coloro che lui ci ha messo accanto.

Non ci sentiamo all'altezza? Anche questo è ovvio, ma scriveva, inconsapevolmente proprio il giorno della sua morte, Charles de Foucauld: "Quando si può soffrire ed amare si può molto, si può il massimo che si possa in questo mondo: si sente che si soffre, non si sente sempre che si ama ed è una sofferenza in più...però si sa che si vorrebbe amare e voler amare è amare."

E così chi sta morendo e chi gli sta accanto possono insieme dire in verità, per intercessione di San Giuseppe: *"Nelle tue mani, Signore la mia vita, la mia morte".*

La Donna in India

DON NICO

La discriminazione delle donne in India, come in molti Paesi dell'Asia e dell'Africa, inizia fin dalle prime fasi della vita, addirittura precede la loro nascita (aborto selettivo) o la segue immediatamente (infanticidio) o a più lunga scadenza (morte per denutrizione o per mancanza di cure). Nel corso dei primi anni di vita le bambine in India muoiono tre volte di più rispetto ai maschietti.

In questo caso la povertà è una delle cause principali. La nascita di una bambina viene accolta come una disgrazia, resta in casa fino al matrimonio, ed è necessario procurarle una dote: piuttosto che avere figlie si preferisce abortire.

Amartya Sen, premio nobel per l'economia, ha calcolato che la pratica dell'*infanticidio femminile* ha provocato nel mondo la morte di circa cento milioni di donne. Nel 1994 il governo indiano ha scoperto che oltre centomila feti venivano soppressi ogni anno; si trattava di aborti effettuati dopo un'amniocentesi e riguardavano feti di sesso esclusivamente femminile. Attualmente c'è al governo una proposta di legge per il controllo delle nascite, sull'esempio della Cina: imporre una pianificazione delle nascite per contenere l'esplosione demografica. Anche l'India a maggio 2000 ha raggiunto il miliardo di abitanti. Tale legge prevederebbe la possibilità di avere un solo figlio, la sterilizzazione gratuita negli ospedali ed altre agevolazioni sociali, quali l'assegnazione di una casa ed assegni familiari. Chi supera i due figli non potrà più accedere a concorsi o presentarsi candidato ad elezioni politiche, non riceverà più assegni familiari. Se tale proposta diventerà legge, potendo avere un solo figlio, è preferibile il maschio, perché lui assicura una discendenza e una forza fisica utile in una società rurale. Sarà utile ricordare che solo il 20% della popolazione vive nelle città, mentre il resto vive nei villaggi.



La disgrazia di essere una bambina

Sposare una figlia in India vuol dire spendere tutto il proprio patrimonio familiare. Spesso si fanno grossi debiti che verranno estinti dopo lunghissimo tempo. Partorire una figlia è sapere di andare incontro a un grosso problema economico e familiare, al quale è bene incominciare a pensare da subito. Come rimedio, allora, c'è l'aborto dopo l'ecografia, l'infanticidio, la morte prematura per mancanza di cure.

Una volta venute al modo, le bambine hanno un'altissima probabilità di morire nei primi anni di vita. Si calcola che in tutta l'Asia meridionale ne muoiono ogni anno almeno un milione.

In una situazione di scarsità di risorse, le ragazze sono spesso trascurate nell'alimentazione, preferendo dare il cibo disponibile al maschio. A causa della *malnutrizione durante l'infanzia* molte donne hanno problemi di crescita.

Per le bambine che sopravvivono a tutte queste difficoltà la *discriminazione continua nell'istruzione*. Le famiglie scelgono di investire solo sull'istruzione dei figli maschi perché non ci sono soldi per tutti e le bambine, il cui unico futuro è trovarsi un marito (anzi trovargli un marito), sono più utili a casa nei lavori domestici. Così in Bangladesh non vanno a scuola la metà delle bambine. In India l'alfabetismo riguarda il 65% delle donne.

In generale la presenza delle ragazze nelle scuole è di gran lunga inferiore a quella dei ragazzi, e tale differenza aumenta sempre di più con il proseguire degli studi. Le conseguenze dell'analfabetismo femminile sono gravi soprattutto per la loro salute e per quella dei loro figli. L'istruzione femminile, infatti, non solo diminuisce la mortalità infantile e migliora lo stato di salute dei bambi-

ni, ma diminuisce la crescita demografica perché le donne istruite tendono a sposarsi più tardi.
Le ragazze devono lavorare (ogni ragazza nei villaggi più remoti spende cinque ore al giorno per trasportare acqua), sposarsi (il matrimonio viene sempre organizzato dai genitori; qualcosa sta cambiando nelle città), fare figli il prima possibile (se una sposa non riceve figli, non si indaga se il marito magari è sterile, ma l'infertilità è sempre a carico della donna, tanto da essere considerata una colpa che induce in alcuni casi estremi al suicidio attraverso una forte pressione sociale).



Così si hanno le *maternità in età precoce* che spesso sono causa di morte. Fra le mamme-bambine la mortalità da parto è altissima. In India il 13% delle morti di giovani donne è dovuto a complicazioni nella gravidanza e nel parto. Il governo indiano porta avanti una politica in tal senso: sul retro dei mezzi pubblici di trasporto vi è scritto: *"l'età massima per spossarsi per una donna è 21"* oppure *"una famiglia un figlio"*, *"noi due, nostro uno"*.
Troppo grandi per giocare, troppo piccole per essere madri, le giovani indiane sono in gran parte condannate a subire soprusi nei confronti della loro integrità e dignità di esseri umani. Gran parte di loro vengono sottoposte a *mutilazioni dell'apparato riproduttivo*. La mutilazione viene effettuata dalla levatrice del villaggio o eseguita negli ospedali. La forma estrema, infibulazione, è una forma di circoncisione femminile. Queste pratiche sono dannose per la salute fisica (infezioni e malattie) e psicologica (blocchi) e non possono essere accettate né in nome di una tradizione, né in nome di una cultura e neppure per motivi sociali (controllo delle nascite).

Matrimoni d'infanzia

Il governo può anche continuare a dire che non esistono più matrimoni infantili, i cosiddetti "Child marriage", di fatto invece questa pratica continua ad essere presente in alcuni villaggi, anche vicino a grosse città come Bangalore. È la notizia shockante del *"Deccan Herald"* del 2 novembre 2001. Molti abitanti di questi villaggi non sanno che vi sono leggi emanate dal governo indiano che proibiscono i "child marriage". E questi matrimoni non vengono alla luce, confessati per le regole ferree vigenti in questi villaggi, che impongono il segreto alla comunità anzi l'omertà assoluta su questi fatti. I matrimoni tra bambini avvengono all'interno della comunità e non viene invitato nessuno al di fuori di essa. In questi villaggi è possibile vedere bambine con il *thalis* al collo mentre giocano con gli altri bambini. All'età di 5-10 anni contraggono matrimonio, ignari di quello che stanno facendo. Anche tra i ragazzi è facile individuare chi è già sposato dal loro orologio al polso. Sia per i bambini che per le bambine, il matrimonio è una bella funzione, una grande festa in cui ricevono regali, nuovi vestiti, molte caramelle e sono al centro dell'attenzione. Molte coppie di sposi non ricorda nulla del proprio matrimonio e sono venuti a conoscenza del loro partner solo dopo essere diventati grandi. Spesso succede che si sposano a 7 anni ed iniziano a convivere a 12-14 anni, quando inizia l'età della pubertà. Dopo il matrimonio, cioè, lo sposo e la sposa continuano a vivere nelle rispettive famiglie e vanno a vivere insieme soltanto dopo che la ragazza raggiunge la pubertà. È molto comune vedere ragazzi di 14-16 anni con figli in grembo.

Segni di speranza

Il governo comunque si sta rendendo conto che le donne possono essere il "motore" di tutela dell'ambiente e dello sviluppo della società.
Dove ci sono donne che curano un terreno c'è più attenzione e interessamento alle tecniche agricole che non danneggiano l'ambiente, ad esempio limitando l'uso di fertilizzanti e pesticidi chimici.
Dove le donne hanno preso in mano una qualche attività economica (coltivazione di terreni, una bancarella al mercato, una sartoria) il cambiamento c'è stato: la salute dei bambini è migliorata, l'istruzione anche. E questo non deriva solo dal fatto che c'è uno stipendio in più. La cosa che conta è che la donna abbia acquistato fiducia in se stessa e nelle proprie capacità, che abbia compreso che il futuro proprio, della famiglia e soprattutto dei figli è nelle sue mani.



«La santità risulta dalla confluenza di due elementi: il primo è la grazia, l'unione vitale con Cristo, unica e vera fonte di santità e di vita; il secondo è il nostro sforzo personale di osservanza ascetica, di perfezione evangelica» (Paolo VI).

a cura di R. BORGHESI

6 ottobre
Maria Rosa Durocher
Fondatrice
(1811-1849)



La beata Maria Rosa Durocher era nata nel villaggio di Saint-Antoine-sur-Richelieu, nella provincia di Québec (Canada), il 6 ottobre 1811. Ultima di dieci figli, tre dei quali divennero sacerdoti e due religiose, venne alla luce da Olivier e Geneviéve. contadini. Eulalia, come comunemente era chiamata, trascorse un'infanzia serena e tranquilla in un ambiente profondamente cristiano. Per la sua delicata salute, la sua frequenza a scuola fu saltuaria. Dopo la morte della madre fu chiamata, insieme al padre, dal fratello parroco: per tredici anni badò alle faccende domestiche nella canonica e aiutò il fratello nelle opere parrocchiali, organizzando tra l'altro le opere caritative e associandosi all'apostolato di due missionari oblati sino ad essere da loro chiamata "il terzo missionario".

Giunse l'anno 1841: Eulalia costituì una congregazione mariana parrocchiale canonicamente eretta (formata da ragazze), la prima del genere in tutto il Canada, che fu poi focolaio di numerose vocazioni religiose.

Eulalia, nell'ambito del lavoro parrocchiale, maturò l'idea di dare un'educazione cristiana alle giovani A tale scopo pensò di fondare una congregazione. Il primo nucleo si ebbe quando alla Beata si aggiunsero due amiche, Mélodie Dufresne ed Henriette Cerè. L'8 dicembre 1844 le tre novizie emisero i voti ed Eulalia prese il nome di Maria Rosa. In quello stesso giorno il vescovo di Montréal la nominò Superiora e Maestra delle Novizie. Nasceva così la prima congregazione dedita all'insegnamento, fondata in Canada e per di più da una canadese, denominata Congregazione delle Suore dei Santi Nomi di Gesù e di Maria.

La comunità ebbe un rapido sviluppo perché andava incontro al desiderio molto sentito dalla popolazione. Il 17 marzo 1845 - data storica per la Congregazione - fu conferita alla nuova istituzione la personalità giuridica con voto del Parlamento canadese.

Tale avvenimento fu considerato straordinario dal momento che gli stessi amici del deputato Lacoste - che promosse e condusse a termine la questione – gli dicevano che era vera e propria sconsideratezza appoggiare la causa di poche fanciulle esaltate, per di più prive di mezzi, per sostenere un'iniziativa che avrebbe avuto, a parere di questi critici a oltranza, una vita breve.

L'iniziativa, però, perseverò. Molte furono le condizioni che favorirono il suo sviluppo: innanzitutto l'interesse con il quale il vescovo di Montréal la seguì e poi l'azione preziosa degli Oblati per la formazione delle suore, sia sotto il profilo spirituale sia in ordine ai requisiti di preparazione per l'attività pedagogica.

Il fratello, da parte sua, non solo contribuì a fissare la casa madre a Beloeil ma procurò alla novella congregazione anche un gran numero di vocazioni.

Le opere di base della congregazione erano i pensionati educativi per le allieve, per mezzo dei quali le suore erano in grado di istruire i meno

abbienti. Le alunne erano istruite anche nell'economia domestica, per cui nell'ambiente rurale il successo dell'impresa agricola si fondava soprattutto sull'impiego delle donne e sulla loro abilità.
La congregazione diede e dà ancora oggi la propria collaborazione agli enti statali, impegnandosi in nuovi compiti di insegnamento della fede negli ambienti parrocchiali, scolastici, ospedalieri e carcerari.
Alla morte della fondatrice Maria Rosa Durocher (avvenuta a Longueuil il 6 ottobre 1849) la sua congregazione contava 5 case, 29 professe, 7 postulanti, 7 novizie e 448 alunne. Alla fine del 1800 la congregazione si era diffusa in diverse parti del mondo.
Il 23 maggio 1982 Maria Rosa Durocher è stata proclamata Beata da Giovanni Paolo II.

2 novembre
Pio di San Luigi Campidelli (1868-1889)

Una tubercolosi polmonare stroncava a 21 anni la vita di Pio Campidelli, chierico passionista, beatificato il 17 novembre 1985.
Fonti agiografiche ci presentano un perfetto modello di giovane cui fu dato al fonte battesimale il nome di Luigi, una scelta che ben si addiceva a quel bambino perché, come il suo Santo protettore San Luigi Gonzaga, nella sua breve vita di chierico passionista risaltarono sempre i suoi attributi: giglio, croce e rosario. Si distinse infatti per la devozione all'Eucaristia, al Crocifisso e per il tenero amore alla Madonna.



Ecco qualche frammento, della sua vita trascorsa nella preghiera e nello studio: rivelatosi ben presto adatto a insegnare il catechismo, per chiamare a lezione i bambini e le bambine dei dintorni aveva legato su un albero una campanella. Intanto frequentava a Trebbio (frazione di Poggio Berni, nella Romagna, dove nacque il 29 aprile 1868) la scuola informale aperta da un sacerdote che vi insegnava addirittura nozioni di latino. Luigi passò in seguito alla scuola elementare pubblica dove fu esemplare per serietà e impegno. Un altro flash, indicativo dell'animo nobile del ragazzo, è questo: lo si vedeva spesso togliere i sassi dalla strada per evitare che i passanti, incespicandovi, bestemmiassero.
La madre che, rimasta vedova, si impegnava ancor più nell'educazione dei suoi sei figli, chiese consiglio al fratello sacerdote per il piccolo Luigi a proposito di quel comportamento che andava ben oltre la sua età. Dopo aver valutato la spontaneità dell'agire del bambino conclusero che «Dio sta lavorando nel cuore di questo fanciullo che risponde meravigliosamente bene».
A ciò si aggiunsero altre lusinghiere valutazioni familiari. La sorella Emilia ricordava che era solito pregare specialmente per il babbo (morì di tifo quando Luigi aveva sei anni). Il fratello Attilio annotò: «Pur di andare in chiesa, ogni giorno percorre cinque chilometri di strada anche con le scarpe che gli procurano ferite». Da parte sua l'insegnante Maria Amati lo vedeva «attento, rispettoso, ubbidiente». «Ricordo benissimo – aggiunse - la figura gentile, delicata. Non mi dà mai occasione di rimproverarlo, anzi dovrei lodarlo. Si vede in volto che è un angioletto».
A quattordici anni, nel 1882, andò al convento dei Passionisti a Santa Maria di Casale, presso Sant'Arcangelo di Romagna. La sorella Teresa annotò: «Noi tutti assieme alla mamma piangevamo, solo lui era allegro e diceva: "Non dovete piangere per me; io sono veramente felice"». Il 27 maggio 1882 Luigi iniziò il noviziato ricevendo l'abito della Passione e assumendo il nome di Pio di San Luigi.
Nel 1884 professò i voti religiosi intraprendendo con fervore e slancio non comune l'austera vita passionista. Il maestro dei novizi, qualche tempo dopo, conservandone un caro ricordo, diceva: «Sono finiti i novizi passionisti? Pio era un vero novizio: buono, umile, obbediente, raccolto, che faceva davvero orazione. Se non imitate Pio, non sarete veri novizi».
La mamma, che sentiva la mancanza del figlio, gli chiese una volta se voleva tornare a casa: «Nemmeno per tutto l'oro del mondo». La sua scelta

religiosa fu una vera chiamata di Dio. E lui dava continua testimonianza di straordinaria devozione verso l'Eucaristia, il Crocifisso e la Santissima Vergine.
Improvvisamente, però, sul suo cammino di fervente passionista, comparvero i primi sintomi della tubercolosi polmonare. A qualche parente che lo consigliava di tornare in famiglia per curarsi meglio, rispondeva: «Non lo farei neppure per tutto l'oro del mondo».
Ormai Pio passava il tempo a letto, immerso di continuo nella contemplazione di Dio mentre a voce bassa cantava laudi alla Madonna.
«Offro la mia vita per la Chiesa, per il Papa, per la Congregazione, per i peccatori, per la mia diletta Romagna».
Poiché aveva previsto e annunciato il giorno della sua morte, tutti i confratelli si radunarono attorno al suo letto e Pio, un attimo prima di morire, guardò fisso verso la parete e disse sorridendo: «Ecco la Madonna che viene». Morì nel ritiro di Santa Maria di Casale il 2 novembre 1889. Il 23 settembre 1944 il santuario di Casale fu distrutto. Solo il piccolo monumento con l'immagine e le spoglie di Pio, rimase intatto. Nel 1969 i suoi resti mortali furono collocati nel nuovo santuario della Madonna di Casale.
Da diverse deposizioni dei testimoni, Pio di San Luigi Campidelli è stato paragonato ai giovani santi Giovanni Berchmans, Luigi Gonzaga e Gabriele dell'Addolorata.

22 novembre
Salvatore Lilli
Francescano
(1853-1895)

«Non posso abbandonare le mie pecore. Se è necessario, preferisco morire con loro». Pochi giorni dopo aver pronunciato queste parole, il padre francescano Salvatore Lilli subì il martirio; non era fuggito dai carnefici, del cui arrivo pure era informato. Il 3 ottobre 1982 papa Giovanni Paolo II ha proclamato beato, a Roma, questo missionario esemplare. Citiamo una frase pronunciata dal Pontefice durante questa solenne cerimonia: « L'itinerario biografico del beato Salvatore Lilli è semplice, ma ricco di fatti che dimostrano il suo grande amore per Dio e per i suoi fratelli. Trova il suo culmine nel martirio, che incorona una vita di fedeltà alla vocazione francescana e missionaria». Era nato il 19 giugno 1853.
Nel 1880 l'Ordine francescano aveva inviato padre Salvatore Lilli a Marasc, in Armenia, perché svolgesse in quell'ambiente musulmano la sua attività missionaria. Il padre riscosse grandi successi ma quando ebbe inizio il genocidio del popolo armeno alcuni cristiani benintenzionati lo implorarono di mettersi al sicuro. Padre Salvatore rifiutò: voleva rimanere tra le "sue pecore". Fu arrestato il 22 novembre 1895 con altri sette cristiani: poiché rifiutarono tutti di abiurare il cristianesimo e rendere omaggio a Maometto, furono martirizzati il giorno stesso; poi i soldati dettero fuoco ai loro cadaveri.
Testimone del martirio fu un turco che era capo del villaggio di Don-Kalè, situato nei pressi di Mujuk-Deresi. Tornato al suo villaggio, raccontò tutto l'accaduto davanti ad alcuni armeni. Uno di questi, molto più tardi citato al tribunale rogatoriale di Teheran, depose quanto aveva sentito dal predetto turco. La sua deposizione testuale è la seguente: «Il sacerdote con dodici uomini e una piccola fanciulla di 8-10 anni furono condotti presso un grande albero dove fu proposto al sacerdote di farsi musulmano. Egli, alzando le braccia verso il cielo, gridò: "Io non conosco altri che Cristo" e continuò a pregare. I dodici uomini che erano stati condotti con lui si trovavano alla distanza di una decina di metri A questi fu detto: "Se voi non vi fate musulmani, vi uccideremo". Allora il Padre gridò: "Ubbidite a Cristo e pregate". Quattro dei dodici si fecero musulmani e furono messi da parte. Fu detto al sacerdote e agli altri otto: "Ecco, questi uomini si sono salvati; voialtri se non vi fate musulmani, sarete uccisi". Tutti gridarono: "Noi siamo per Cristo". L'ufficiale ordinò: "Presto, finiteli, dobbiamo partire". Fu ucciso prima il sacerdote e poi gli altri otto. Non prestando i soldati fede alla parola dei quattro Armeni che avevano rinnegato la loro fede, uccisero anche loro». I loro corpi, per ordine dell'ufficiale, furono bruciati e poi coperti con terra.





NELLA FAMIGLIA di San Giuseppe

ISCRIZIONI ALLA PIA UNIONE: Le adesioni pervenute alla nostra Opera sono 2.958

BORSE DI STUDIO

SETTEMBRE '01 - Baggio Gina, in memoria + Baggio Angelo, + Baggio Giuseppe - Baiamonte F. Maria Rita, a nome proprio - Balzaretti Fiorina V. Ercolini, in memoria + Ercolini Ernesto - Callisto Stefania, a nome proprio - Cocci Clara Cinaglia, in memoria + Niri Maria Cocci - De Giacomi Elda, a nome proprio - Degregori Laura e Marco, a nome del S. Padre Giovanni Paolo II e sacerdoti - Ferraro Gisella e Antonino, in memoria + Carlo Villani - Giacovelli Carmela De Luca, in onore della Sacra Famiglia - Gidaro Virginia, a nome proprio per G.R. - Giglio Maria Rita Fontana, a nome proprio - Guaitamacchi Attilio, a nome Aldo - Marcosanti Adriana, a nome proprio - Martini Elena, in memoria Meloni Angela - N.N., a nome Dario e Vittorio - Pezzuto Maria Luisa, a nome proprio per G.R. - Piutti Emma e Claudio, a nome Bruno - Romano Elena, a nome proprio e Patrizia - Romeri Paola, a nome proprio - Rossi Mario Antonio, a nome proprio - Russo Maria Giuseppina, a nome proprio per G.R.

LETTINI

SETTEMBRE '01 - Accardo Filippa, in memoria + Accardo Gaetano - Caratelli Artemio, in memoria + padre - Cardile Maria Blanca, in memoria + Geraci Rosario - De Giacomi Elda, a nome proprio - Maiocco Ivana, a nome proprio - Martini Elena, a nome Francesco Gulletta - Operto Francesca, in memoria dei Suoi defunti - Rossi Giuseppina e Maddalena, 2 lettini in onore della Madonna Addolorata e per le anime del Purgatorio - Schiavi Tarcisio, a nome Schiavi Simone e Maria Zerbini - Silano Mons. Francesco, 2 lettini in memoria + Silano Carlo e + Silano Maddalena - Silano Mons. Francesco, 2 lettini in memoria + Silano Francesco e + Cavagliano Giuseppina - Silano Mons. Francesco, 2 lettini in memoria + Silano Antonio e + Fiore Delfina - Traini Elia, in memoria + Mario e Lino.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

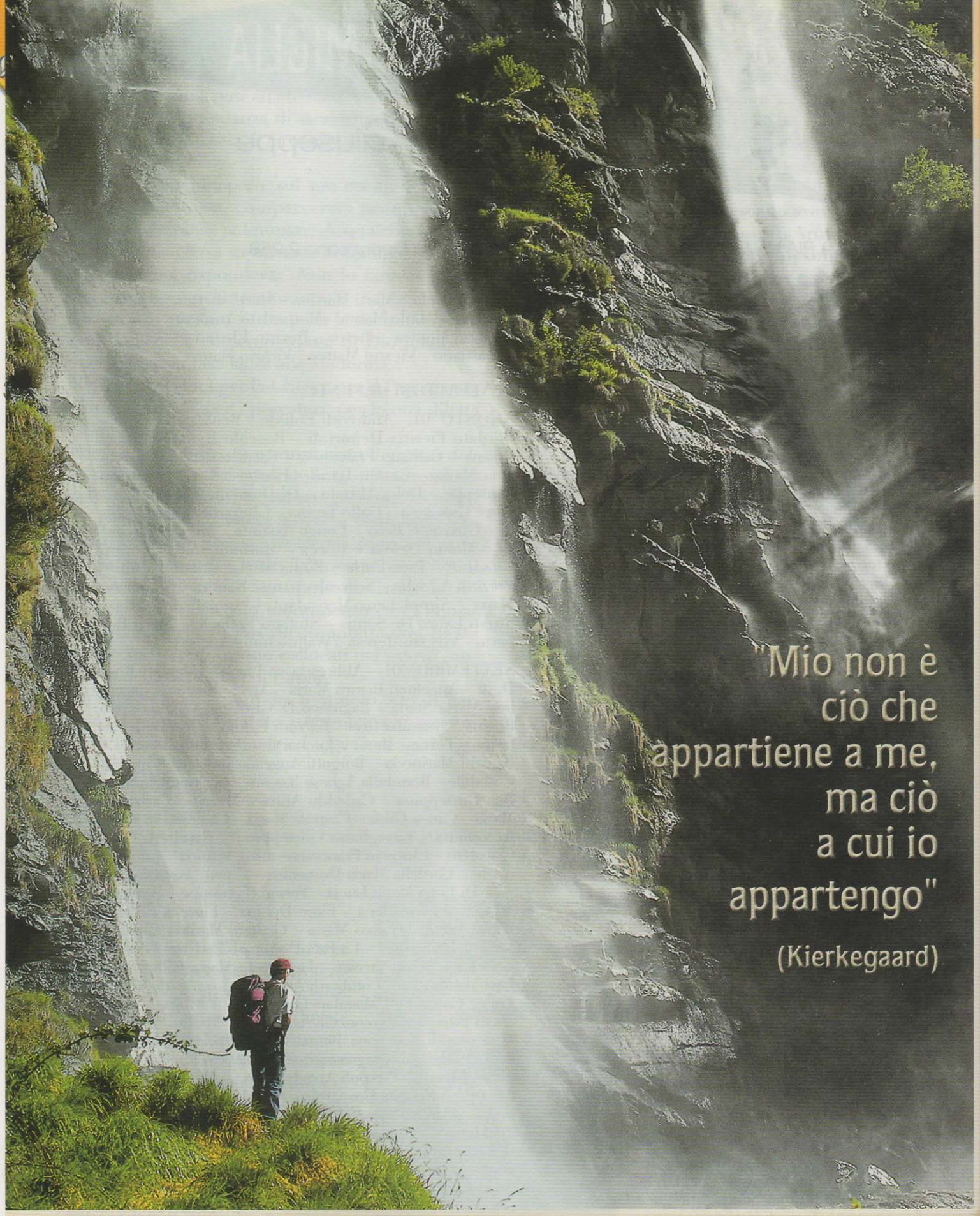
NOVEMBRE '01 – Federica – Maria Pia – Miriam – Fabio – Francesco – Martina – Sara – Alessandro – Benedetta – Matteo – Battista Claudia – Battista Francesco – Bellucci Valeria – Bidetta Nam Mara – Bolzanello Federico – Brivio Luca – Carotta Alberto – Casagrande Francesco – Cascioni Lucrezia – Danilo – Enni Maria Elena – Lazzaroni Giorgia – Lazzaroni Martina – Lucarelli Angelo – Lucarelli Chiara – Lupi Simona – Matteo – Perego Francesca – Perego Sara – Primerano Carlo – Re Garbagnati Elisabetta – Riccobono Claudio – Rosa Alessio – Rosa Simone – Sabatelli Flavia – Sadhon Biswas – Santarelli Leonardo – Settimo Nicola – Sheridan Sara – Spreafico Giacomo – Spreafico Simona – Taglia Federica.

DICEMBRE '01 – Angelini Noemi – Casarano Nando – Ceccarini Giuseppe Maria – Giorgia – Leonardo – Lequoque Paolo – Marti Martina – Marti Miryam – Matilde – Matteo – Miolo Marco – Monsellato Antonino – Nicolò – Piazza Monica – Pietro – Rovitto Eleonora – Vanzetta Sebastiano – Vicario Matteo – Vicario Mauro.

BENEFATTORI DEFUNTI

AGOSTO '01 – Andreotti Eutilde – Benazzato Guido – Bordato Pierina Debortoli – Boscolo Egidio – Bucci Rosina – Califano Francesco – Carraro Rita – Casavecchia Maria – Cavalli Igino – Ceccacci Igino – Cerino Giuseppe – Delia Alfredo – Di Domenico Domenica – Ferrè Giovanna – Gallo Tanina – Gherardi Chiara Mellini – Guarnieri Rosa – Longo Assunta – Milone Vincenzo – Momo Orsola v. Rocca – Monzani Iole – Morani Giovanni – Pace Carla – Pinna M. Antonietta v. Pani – Preziosi Adriana – Scaccabarozzi sr. Sandra – Signorino Maria – Sironi Lena Mercadanti – Spreafico Diletta – Stirati Laura De Santis – Stufano Raffaella – Tanzi Roberto – Viggiani Teresa – Walluschinig Adele.

SETTEMBRE '01 – Abbrescia sr. Linda – Alchieri Rosa Dasti – Angelozzi Bianca Maria – Arrigo Rosina – Baccillieri Maria Stella – Bagnasco D. Girolamo – Baldassarre Regina – Barmina Itria – Bazzoni Egidio – Beccarelli Caterina – Bertani Maria v. Leonardi – Bertolino Lorenzo – Bianchi Mariuccia – Borgotti Angela – Bracciale Carmela Costabile – Brambilla Agnese Bassani – Brignoni Enrica – Bua Giuseppina – Cadeddu Anna v. Murru – Carizzano Maria – Carosi Gilda – Castrale Maria – Cattaneo sr. Maria Antonietta – Cavagliano Giuseppina – Cavalletti Gina Ciapaletti – Chiecchi Francesco – Chiti Vittoria – Conforti Adele – Cordella Maria Domenica – Curzu Giovanni Maria – Di Lena Maria Lucia – Ferraro Giuseppe – Ferrigno Teresa – Fierro Elena – Fiore Delfina – Fiorella Elvira – Fonio Adele – Franco Maria – Gianera Maria – Giardini Maria – Innesti Pia – La Fata Dorotea – La Torre Giuseppe – Lago Maria Vaccari – Lazzarotto Maria Giovanna – Levi Maddalena – Lombardi Augusta – Lombardo Tina – Lopez Costanza – Maculan Luigi – Maffi Albino – Marchetti Patrizia – Marconcelli Argentina – Martini Angela – Mastronardi Giovanna Bennardi – Mazzola Maria – Minozzi Maria – Masciagna Carmela – Mocchi Cecilia – Muratore Alberto – Nespoli Angela v. Riva – Nieddu Assunta – Patrucco Ernesta Gasparolo – Perini Dario – Pollio Giuseppe – Ponte Maria Celestina – Profita Palma – Pusceddu Mario – Ragucci Letizia Brigida – Roman Bruna – Rossi Carla – Rota Luigina – Rota Santo – Salvatori Giacinta Moroni – Sechi Maria Cirina – Serra Maria Rosa – Silano Antonio – Silano Francesco – Silano Maddalena – Simeone Lucia – Soave Florio – Sobrero Domenica – Spagnuolo Elvira Palumbo – Tarascio Rosa – Tarlao Maria – Tasso Maria – Tiano Rosa – Trono Caterina – Zafferani Celsa – Zagonel Carmela – Zompa sr. Elena.



PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b - 00195 ROMA - Tel. 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - CCP 413005 - e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO